Giovanni De Caesaris

QUALE ABISSO!

NOVELLE

TRANI
V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

1890

QUALE ABISSO!

Voglio tornare col pensiero ai primi e più bei giorni di mia vita, voglio tornarvi, e con parole che vorrei non fossero mai esistite, dipingerli quei giorni, in cui non immaginava al vivere mio tanto atroce disinganno.

Quale abisso!.... La mente frattanto vaga di rintracciarli, si perde, si smarrisce nel difficile laberinto, nel confuso rimescolio delle ricordanze. Essa, pur desiderosa di seguirli, s'allontana, rifugge, arretra, paventa atterrita. Parmi che l'intelletto non osi, non s'affidi di sostenere tanto travaglio di ricordi, di dolci sogni, di speranze lungo tempo carezzate, di innocenti fantasie, di evocazioni di un avvenire prospero, felice, incomprensibile, celestiale, arcano. La mente, al riflettere a quei giorni, in cui tutta la mia vita aveva

creduto (mi si passi la frase) un maggio, la mente, dico, si ottenebra e mi sento fremere l'anima di spasimi, di amarezze indicibili.

Quale abisso!... Il mondo non più mi affascina, invano mi lusinga, mi seduce con le sue attrattive; e nella realtà delle cose, mi pare terribile, fosco, truce come la morte, sempre mai desiderata, siccome rimedio ai mali.

Quantum mutatus ab illo! Io non pensava, nell'aprile della mia età, di trovare un vuoto tanto profondo, spaventevole, grande, e mille delusioni amare, tristi.

Io non credeva.... Quale vorticoso abisso! Voglio sorpassarlo col pensiere, e tentoni, martellandomi il cervello, ricordarmi i primi episodii della mia vita, soavi, felici episodii, i più lontani, quelli che mi allettarono con il sorriso nocevole, lusinghiero del mondo, mentre mi accarezzavano, inconscio dell'avvenire, le speranze, e mi cullavo, inesperto, in sogni fallaci, che si sarebbero dileguati, e gli affetti si avvicendavano, si susseguivano, tumultuando.

Oh! rivedo le bambole, i cavallucci di legno, le piccole trombe di stagno, regali di mio padre;

ricordo i dolciumi, le carezze, i baci, doni migliori materni. Mi rammento dei divertimenti svariati, de' giuochi a mosca cieca, alla palla. Riguardo il giardino famigliare, pieno di fiori, dove teneva dietro alle farfalle dai vanni dorati, variopinti. Incespicare, cadere, rialzarmi, averle tra le dita era tutt'uno.

Taccio il piacere ineffabile di tuffarmi nel mare, taccio i sollazzi, le gioie dei primi anni, anni di spensieratezza, anni vissuti nell'inesperienza della vita, nella fiducia di un prospero avvenire. Non parlo di quale piacere arcano mi riempissero l'anima le albe rosate, i splendidi tramonti. Mirando le stelle, la silenziosa luna, io sognava, mi figurava, e contemplava i giorni miei futuri. Era allora che sperava, accarezzava le speranze, fallaci speranze, le quali, simili alle bolle di sapone ch'io faceva, sparirono.

O giorni inenarrabili, giorni di pace, di allegrezza, d'amore, voi m'imprimete, al ricordarvi, una mestizia solenne, un arcano sgomento, che mi fa andare in visibilio.

Ma ecco il dolore, la cui inaspettata apparizione ha luogo quando meno l'attendeva, il do-

lore, al quale nessuno può sottrarsi, e di cui troppo presto ho provato le punture.

Era bambino. Aveva sett'anni e frequentavo le scuole infantili. Allora (me lo dice mia madre) io era bello, biondo, ricciuto.

— Eri un angioletto coi capelli d'oro. Un pittore ti ritrasse, in un quadro della Vergine. Quel bambino, che ha in una mano corone di fiori, e nell'altra un libro, sei tu.

Contava dunque sette anni e frequentavo le scuole infantili. Ne usciva, verso sera, dopo aver fatta la ginnastica, battute clamorosamente, insieme agli altri ragazzi dell'età mia, le mani, battuti, con tripudio incomprensibile, i piedi, recitate a coro le solite orazioni.

Ricordo. Cadeva a falde larghe, lenta lenta, la neve. Il cielo era accidioso, oscuro, ed il mio cuore allegro, ilare, sereno, e provavo un piacere indefinibile, un gusto, non saprei dir come, forse matto, di imprimere nuove orme nella candida neve, intatta neve. Andava, andava a poca distanza da mia madre, che mi teneva dietro, amorosa.

Chi sentiva allora i rigori dell'inverno? Amava questa stagione come le altre, e non pensava che al mondo vi fossero i poveri, che temono il verno per il freddo e per la fame.

Correva, correva, quando mi si avventò un cane e mi morse nel braccio destro. Caddi,

traendo un grido, sulla neve, esanime, privo di sensi..... Più tardi mi trovai, non ricordo come, in una farmacia. Mi teneva sulle ginocchia, in dolcissimo atto d'amore, mia madre, la quale non faceva che accarezzarmi, che piangere e soffocarmi di baci e di lagrime. In quel luogo mi dovettero curare la ferita, là arroventarmi la carne lacerata.

Ed è così, con un morso, che cominciai a provare, per tempo, il dolore, compagno perenne della mia vita.

*
* *

Rivedo ancora la vecchia nonna, che giace ammalata in un letto, con la cuffia al capo. Quella nonna, che mi fasciava infante, mi educava bambino, mi regalava nei giorni festivi tante belle cose, la rivedo. Risento i pianti soffocati, i sospiri angosciosi dei miei genitori. Poi vedo una bara, un corteo funebre, uomini incappucciati che vanno lenti lenti, tenendo in mano torce accese. Sento un canto mortuario; e più tardi, allontanandosi, una banda di sonatori intona la marcia funebre. Quel suono anche adesso mi dà un tremito, mi fa sgorgare le lagrime...

La figura di un fratellino la rivedo ancora.

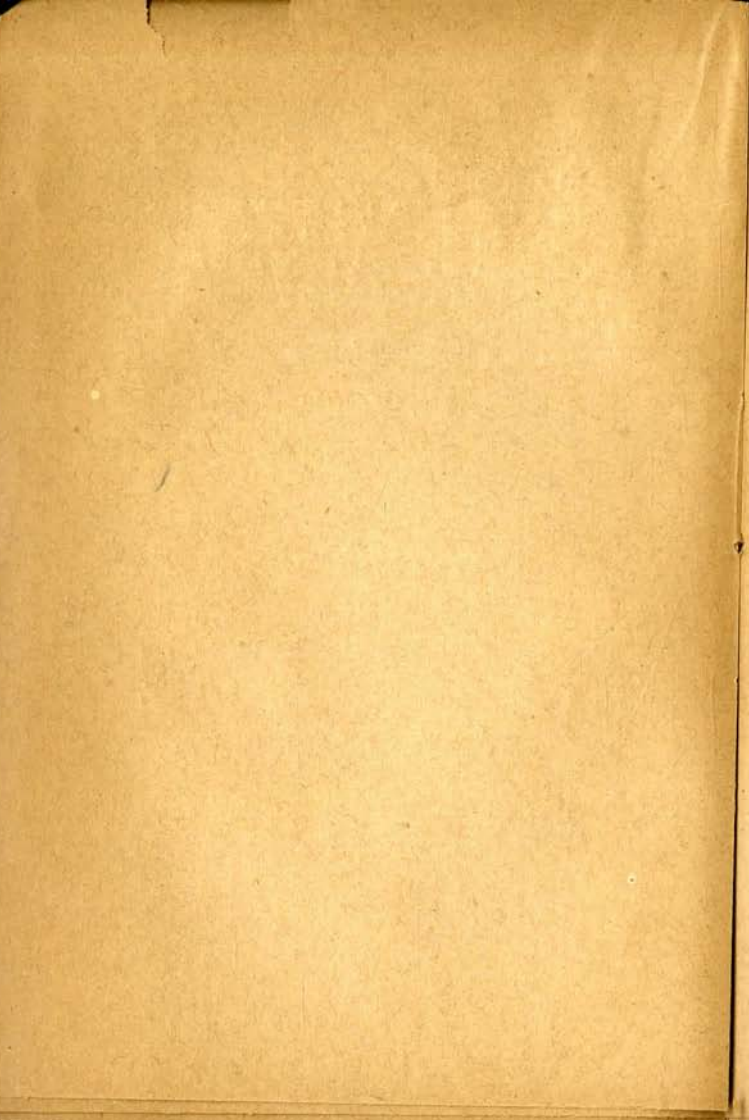
Ricordo d'averlo cullato anch'io, molte volte, cantandogli la ninna nanna, quella ninna nanna, che sulla mia culla cantò, angelo tutelare, mia madre. Ricordo di averlo palleggiato, baciato così come mi palleggiarono, mi baciarono. Rivedo quel pargolo dal volto bianco, dalle gote di rosa, dagli occhi neri, vivaci; ritocco i suoi capelli d'oro, quasi bianchi, la boccuccia tenera, che, inconscia, si apriva bellamente al sorriso... Meglio per lui, meglio per lui, che non conobbe il dolore!... che a me fa sanguinare il cuore e mi avvelena l'esistenza.

In tale abisso, il pensare che mia madre, un dì, dovrà sparire dai miei occhi, mi sgomenta, rifugge dalla mia mente, mi sembra inammissibile, strano, chimerico. Giacchè è per mia madre, che vivo, che mi animo e non mi esaspero.

È mia madre che mi allevia ogni affanno, che con un sorriso mi attenua ogni cordoglio, che con una parola mi contiene la lagrima. È mia madre che nella folla tempestosa delle afflizioni mi fa talvolta dimenticare alcun triste pen-

siero. È questa donna benedetta che sola mi comprende, mi consola, mi guarisce.

Bisogna che mi assista mia madre, perchè viva dimentico dei disinganni della vita. Bisogna che mi assista mia madre, perchè torni ragazzo, a pregare Dio, a mani giunte, ginocchioni, come un bambino.

Senza di lei è impossibile la vita.

SENZA PADRE.

Rosaria, quelle ingiurie che riceveva dal marito, non le poteva più soffrire; ne moriva dal dolore e non faceva che piangere.

Un bambino, natole da pochi giorni, avea fatto scoprire che essa, con quel signore ignoto, venuto a villeggiare in quei dintorni, nell'ottobre scorso, ci aveva trattato pur troppo. Per la qual cosa Tonio, che, inconscio dell'incidente, l'avea sposata il mese appresso, era scontento di lei, l'odiava, e l'offendeva con le parole nell'onore, che la moglie avrebbe voluto riacquistare, facendo dimenticare ogni cosa. Ma quel bambino era là, tra le sue braccia, a ricordare a lei ed agli altri il male, a renderle la vita infelice. Quell'essere innocente era là, palleggiato dalla madre, che, per liberarlo dagli sguardi torvi paterni, se lo stringeva al seno, con commozione infinita, in una tristezza paurosa.

Tonio, in verità, quell'infante lo vedeva di mal'occhio: la moglie, facesse o no le cose per bene, la maltrattava da mane a sera, e sempre l'amareggiava con alcuni epiteti, che riferiti a donne di mal affare, tanto l'offendono.

Ma Rosaria, tranne che per quel brutto incidente, non aveva fatto parlare mai di sè, nel villaggio. Era stata una di quelle giovanette, che, perchè belle, sono contese dai più, ed a nessuno mai danno retta, non saprei dire se per modestia o per convenienza. Non si faceva persuasa come era potuta andare a cascarci: dopo la colpa non aveva fatto che piangere e pentirsene. Quando ebbe confessato tutto al parroco, s'era messa con l'anima in pace, ed a quell' « ingannatore » non ci pensava più. Gli avea perdonato.

Tonio però non la perdonava e non la poteva perdonare, giacchè, per amor suo, era chiamato, anche per celia, dagli amici, con un soprannome che non gli piaceva affatto, e per il quale sorgevano risse. Alle sue parole dolci, di perdono, rispondeva brusco e severo.

Le amiche, che qualche volta erano andate a trovarla dopo lo sgravo, non ci andarono più. Anche la vedova sua madre non l'amava di quell'amore sviscerato, e prese ad abbandonarla, quando Tonio le fece intendere che non la voleva a casa sua.

E così Rosaria si consumava a poco a poco. Era divenuta scarna e macilenta; mangiava pochissimo. Le mancava il latte per nutrire il suo caro figliuolo, per il quale solamente avrebbe voluto vivere altri mesi. Una volta che disse al marito: Tonio, per amor di Dio, perdonami, almeno per questo innocente; io te lo allatterò sino a che mi resterà una goccia di sangue; — quegli le rispose: Non è mio figlio.

Allora prendeva rare volte il cibo, non attendeva alle faccende domestiche, e Carluccio, dalla mattina alla sera, se lo teneva al seno, perchè succhiasse l'ultima goccia, succhiasse, e poi morisse con lei. Avea cominciato a perdere l'intelletto; stava sempre con gli occhi stralunati, aperti; or guardava il cielo, or sorrideva al suo bimbo, e gli cantava la ninna nanna. Era un canto senza modulazione, sempre di uno stesso tono, che faceva pietà. La bella voce argentina di un tempo non l'aveva più; eppure cantava, cantava sempre, seduta su di un sasso, guardando il sole, con gli occhi di pazza.

Provava un' indicibile gioia nel vedere la luna e nel numerare le stelle. Stava notti intere a cielo scoperto, con il suo Carluccio sulle ginocchia.

Quando vide che Tonio non la guardava più in faccia e la fuggiva, cessò di ridere anche al

suo bimbo, nè l'allattava; non mangiò più, nè parlò. Divenne muta, inerte.

Un dì prese a correre per i campi. D'intorno non si vedeva nessuno. Un gruppo di quaglie, chiocciando, si levavano a volo. Alcuni buoi, che tornavano dalla pastura, mugghiavano.

Andava rasente l'argine del fiume, e correva, correva con le trecce lunghe, sciolte, date al vento, senza respirare, come un essere inanimato che si precipiti giù per una china, giù. Varii contadini la videro, e, meravigliati, le tennero dietro. Ad un tratto la perdettero di vista.

Rosaria, con le mani giunte, guardò il sole, che tramontava dietro gli Appennini, disegnantisi netti e taglienti nel fondo leggermente azzurro del cielo; poi, sorridendo alla sua creaturina, si gettò con essa nel fiume.

Un cane, sulla sponda, accennando, dolorosamente abbaiava.

DON TOMMASO.

Un omaccione dalla faccia larga, dalla fronte spaziosa, dagli occhi scintillanti lietamente nel-l'orbite, dal naso schiacciato, dal mento tozzo. Indossava un pastrano scolorito, unto, che gli giungeva sino ai piedi. Portava un cappello alto, dalle tese larghe, che gli scendevano fino sulle ciglie.

Stava sempre di buona cera. In alcuni momenti era pensieroso, ma con qualche soldo, che gli si dava, diveniva del consueto umore.

Per lo più camminava sollecito, appoggiato ad un nodoso bastone.

— Don Tommaso, dove vai che corri tanto?

— Torno a casa. M'aspetta mia sorella. Le porto due arance. Ha il catarro. Perchè non mi date tre soldi per ciascuno, per andare dal barbiere a radermi la barba? — E se la toccava lievemente; poi seguitava:

— Mi fanno male questi peli. Datemi, per

l'amore di Dio, tre soldi per ciascuno. — E quando vedeva che le sue parole non fruttavano, soggiungeva:

— Vedete un po' in tasca. La provvidenza non manca.

E correva, correva, levandosi il cappello e facendosi il segno della croce innanzi le chiese, brontolando:

— Che hai, don Tommaso, che parli solo?

— La Madonna mi deve aiutare. La roba deve essere dei padroni.

— Che dici, don Tommaso?

— Io prima era un ricco proprietario. Aveva, come diceva mio padre, di felice memoria, molta terra al sole. Quanto ne ha fatto di male la morte! Mio padre sapeva vederseli gli affari suoi. I miei fratelli mi hanno rubato tutto e mi hanno lasciata la sorella alle spalle, che non guadagna niente. L'avvocato, che prese la mia difesa, dopo avermi spogliato, non mi fa saper nulla.

E stendeva la mano, supplichevole.

— Datemi tre o quattro soldi per ciascuno, per l'amore di Dio. — E biascicava le parole. Quando i denari gli fioccavano ed era contento, senza che fosse interrogato, diceva qualche regola di grammatica.

— Il fine, per cui parliamo, è quello di farci intendere.

— Don Tommaso, che cosa è il nome?

— Il nome è la parola, che serve ad indicare qualunque persona o cosa.

— E l'ortoepia che cos'è?

E con un «a rivederci», piantava il discórso, e se ne andava, brontolando.

— Don Tommaso, dove vai? Senti, vieni, vieni.

E don Tommaso, salutando, accennava con le braccia, lontano, lontano.

***

Gli volevano tutti un po' di bene; tutti gli davano qualche soldo. Le sue parole melate, le regole grammaticali, frammenti inconcludenti di ricordi, che si limitavano ad una ventina, quel « per l'amor di Dio », quegli occhi sempre sorridenti, quella faccia piena, d'un vecchio bonario, quel pastrano, quell'affezione più che fraterna verso la sorella, ogni suo atto, ogni sua parola, tutto contribuiva a dargli un'impronta originale, singolarissima, per cui si faceva amare. E don Tommaso del bene, che gli portavano, si accorgeva egli medesimo, chiaramente. Persino gli uomini, così detti aristocratici, si compiacevano del nuovo genere di uomo.

— Ha un modo di raccontare!

Ed egli, specialmente quando li vedeva raccolti, a gruppi, nella farmacia, col cappello in mano (ed il capo calvo con una corona di capelli bianchi, d'argento, rilucea), si avvicinava loro; e quasi in tono di comando supplichevole, al quale era necessità ubbidire:

— Datemi due lire per ciascuno; ho le scarpe rotte. Vedete, la tabacchiera è vuota. — E la mostrava loro.

— Bravo a Don Tommaso, che si contenta del poco!

— Chi si contenta gode. Voi potete fare la carità. A chi può meno di voi non cerco più di tre soldi. Voi, Dio vi benedica, siete ricchi.

— Perchè hai il vizio di prendere il tabacco? Le entrate forse sono molte?

— Mi fa bene alla vista, mi solleva il capo. Su via, fatemi la carità, per l'amor di Dio. Datemi almeno cinque soldi per ciascuno.

Ed i soldi gli venivano a cadere innanzi ai piedi, lo ferivano nella faccia, sul cappello. Egli sollecito, raccoglieva, benedicendo, brontolando.

— Che dici, don Tommaso?

— Che Dio vi benedica!

— Come, come hai detto?

— Il fine, per cui parliamo, è quello di farci intendere. Forse io non mi fo intendere? Mi

spiego meglio. L'articolo, per esempio, concorda col nome, a cui si riferisce, in genere e numero.

— Benissimo. Che cosa è il verbo?

— Questo non lo ricordo.

E se ne andava contento come una pasqua.

*
* *

Don Tommaso, nato di nobili e ricchi genitori, che morivano lasciando i loro averi senza regolarità, rispecchiava felicemente l'indole balzana del padre e della madre. I fratelli, più accorti di lui, nel dividere i beni, gli aveano data la minor parte. Per il che egli ricorse all'avvocato, e prima che questi portasse a compimento la causa, una causa lunga, difficile, per sostenere la quale dovè vendere case e poderi, rimase ricco spiantato.

Povero don Tommaso! Egli non c'era avvezzo a bussare alle porte, a stendere la mano. Doveva far faccione. Nel paese natìo non ci stava bene. I suoi fratelli lo odiavano a morte. Più tardi scacciarono dalla casa la sorella, perchè voleva che il fratello fosse ricettato a casa.

— È un disonore per la nostra famiglia.

Gli altri non gli davano nemmeno un centesimo. E don Tommasso andava a piedi insieme

alla sorella, di paese in paese, cercando d'impietosire tutti con le sue parole di mele, commoventi, e per il suo modo strano di camminare, di discorrere, i soldi gli si davano volentieri.

In provincia chi non lo conosceva? I padri, richiesti dai figli, spiegavano loro com'egli fosse nato di doviziosa e nobile stirpe, che da per tutto aveva ricchezze. Quando giunse a....... fece davvero meraviglia il suo povero stato.

Don Tommaso, passando innanzi a qualche palazzo, in altri dì suo, diceva seco stesso ed ai passanti: Questa casa era mia.

— E adesso a chi appartiene?

— Quanto ne ha fatto di male la morte! Mio padre, di felice memoria, sapeva vedersele le cose sue. Questa casa era mia. I fratelli se ne sono appropriati. Non sanno che la roba deve essere dei padroni, e che, quando si acquista senza sudore, si dissipa, si strugge come cera al foco. Datemi tre soldi per comprare due mazzi di verdura. Vi sono adesso i cavoli alla piazza? Datemi, per l'amore di Dio, tre soldi, che voglio andare a comprarli prima che finiscano.

E tutti si sganasciavano dalle risa per quel favellare contemporaneo or di una cosa, or di un'altra, in una maniera tanto bislacca. Più tardi si vedeva don Tommaso, con i cavoli sotto le ditella e l'orciuolo dell'olio in mano, correre senza posa.

— Dove vai, don Tommaso?

— Torno a casa a cuocere un po' di minestra. Quanto sono buoni i cavoli!

— Oggi mangi bene. Tu ti hai cura.

— Ringrazio Domeneddio.

*
* *

Don Tommaso era bastantemente divoto. Ogni mattina ascoltava la messa del curato, e spesse volte pregava il sagrestano di fargliela servire. Ne provava un piacere immenso. Si sentiva la sua voce, solennemente cupa e sgradevole, rispondere alle parole del sacerdote, con il capo rivolto sempre verso la parte sinistra della parete. Nessuno poteva arrivare a comprendere perchè teneva il capo a quel modo. Quando rispondeva a preghiere piuttosto lunghe, doveva fare uno sforzo straordinario per cavar fuori la voce. Sudava. Faceva pena a sentirla la sua cantilena, che si distingueva da quelle di cento e cento altri, e le copriva.

Quando la chiesa rimaneva deserta, si metteva ginocchioni ai piedi di un crocefisso, e pregava con il cappello messo a lato dell'orecchio sinistro; pregava forte prima per i suoi benefattori, poi per la sorella, in ultimo per sè.

— Signore, metti in mente a questa gente che mi dia qualche cosa.

Ma don Tommaso cominciava a tediare. Non incontrava una persona anche più povera di lui, alla quale non chiedesse meno di tre soldi « per l'amor di Dio ». Si dava che, durante la giornata, per dieci volte andasse a cercare elemosina ad una stessa persona; la quale, per toglierselo d'attorno, lo scacciava brutalmente, con parole non troppo oneste.

— Ditemi voi, quando volete che ci torni per qualche cosa? — Ma lo lasciavano, fuggendo, in mezzo alla strada, senza risposta. Non aveva camminato più di dieci passi, quando si sentiva dire:

— Don Tommaso, che cosa è il pronome?

— Il pronome è parola che fa le veci del nome.

— Chi te l'ha imparate queste regole grammaticali?

— Mio padre pensava fare di me un avvocato, e mi mandava alla scuola al collegio. Quivi m'insegnavano queste regole, al dire del mio maestro, importanti, che ricordo sempre. Ed io me ne servo come un sonatore ambulante di chitarra si serve del suo istrumento, per far denaro. Credo che s'apprendono cose più necessarie e gradevoli da me. Non è vero, forse?

— Bravo, bravo, don Tommaso. Hai ragione. Di' qualche altra regola di grammatica.

— Datemi prima, per l'amor di Dio, una lira sola, e la segnava con l'indice, che poi vi contenterò. Chi si contenta gode.

— Se la vuoi per l'amore del diavolo, allora te la daremo.

— Se è così, non la voglio. State attenti, non lo nominate quello.

E se ne andava come se fosse stato offeso nell'onore, brontolando per le strade.

— Che ti succede, don Tommaso? Eccoti due soldi per l'amore del diavolo.

— Che vi si porti!

— Allora prendili per l'amore di Dio.

— Non li voglio più.

Avevano trovato un mezzo per non dargli più niente. E don Tommaso certo non ci guadagnava. Non era più rubicondo ed allegro, ma dimagrato e melanconico. Certe volte, dopo aver detto molte regole grammaticali, fatto ridere con le sue conversazioni, raccontata la sua vita, lo facevano andare con un « per l'amor del diavolo ».

La sorella, quando vedeva che non riportava a casa, come prima, gli diceva: Tommaso, è finito il tempo di una volta!

— Concetta, il denaro per l'amore del dia.... lo rifiuto.

— Ma tu prendilo per l'amore di Dio.

— Grazie, grazie. Io non mi voglio dannare. Il denaro degli amici della brutta bestia lo rifiuto, sempre, sempre.

— Ce ne andremo di questo paese indiavolato. Non ci tira più aria buona per noi.

*
* *

Ma don Tommaso, che era vecchio anzi che no, e la sorella più vecchia di lui, non poteano col mutare spesso paese, fare bei viaggetti a piedi sotto l'intemperie. Le gambe non resistevano. Miseri! morivano di crepacuore. La lautezza « dei dì che furono » la sognavano. In alcuni giorni non avevano neppure il pane.

Don Tommaso non prendeva più tabacco, non si radeva la barba. Era come i santi al muro. Indossava sempre lo stesso pastrano e portava il medesimo cappellaccio. Non di meno egli, paziente, andava a pregare, raccolto, in qualche chiesa solitaria; altre volte faceva sentire, in coro, la sua voce stentorea.

— Signore, metti in pensiero a questa gente che mi dia qualche cosa, e per l'amore di Dio.

Solo poche famiglie, che forse, memori di benefizii ricevuti da suo padre, uomo autorevole,

potente, gli davano ogni settimana qualche cosa. Gli altri, per non dargli nulla, gli dicevano:

— Don Tommaso, se vuoi questo soldo, lo devi prendere per l'amore del diavolo.

— Che vi si porti! Finitela una volta, non lo nominate più quello, per carità.

— Don Tommaso, ecco il diavolo, ecco il diavolo!

— Che vi si porti!

Si stizziva, gridava forte. Avrebbe voluto avventarsi con il bastone contro tutti; ma egli era buono, e poi non gli bastava l'animo.

*
* *

— Concetta, non ci si può vivere più qui. Andremo in un paesetto vicino.

E la mattina don Tommaso, come un commesso viaggiatore che riceve l'incombenze del suo principale, entrava nelle botteghe, nelle case.

— Io parto. Se vi servisse qualche cosa per.... Su via, datemi tre o quattro soldi, per l'amore di Dio, per l'ultima volta.

— Se li vuoi per l'amore del diavolo è bene, altrimenti va con lui, e lui t'accompagni.

— Queste son parole che cuociono! Non lo nominate quello!

***

Il dì seguente don Tommaso, prima che albeggiasse, faceva fagotto, se ne andava.

Appoggiato al bastone, dava il braccio alla sorella. Tratto tratto, volgendosi a guardare le case, diceva a Concetta: Là è il paese del diavolo, dove tutti sono indemoniati.

BELLA PREDA.

Mastro Nunzio, il mugnaio, non ci entrava nei panni, dalla gioia, in quei giorni. Stava con le maniche della camicia rimboccate. Andava sotto e sopra il mulino a dare sempre nuovi ordini, ad invigilare, a sollecitare. S'aiutava anche lui al lavoro; or teneva i sacchi per empierli di farina, ed ora, vecchio arzillo com' era, li poneva in capo ai suoi avventori, che erano tanto contenti di lui.

Oh se la meritava la loro benevolenza! Egli procedeva con onestà, era pronto nell'eseguire, e teneva un modo tutto suo nel saper contentare. Dopo tanti stenti era arrivato a comprarsi il mulino ed aveva ribassato i prezzi. Gli affari procedevano d'incanto. Perciò tutti si servivano da lui, ed i denari gli fioccavano ed egli ne gongolava dalla gioia. Quell'anno il raccolto era stato abbondante, e tanto più nel mulino il lavoro c'era.

— Mastro Nunzio, mastro Nunzio, vieni, aiutami a levare la soma da dosso a questa bestiola, che non può respirare.

E mastro Nunzio, tutto sudato e rosso in viso, accorreva a scaricare, a bagnare il grano, a spanderlo al sole, sempre in moto, sempre in attenzione.

Non avea tempo a mettersi un boccone in bocca, nè a fumare nella pipa. Quando alla sera, tardi, nel mulino non c' era nessuno, allora poteva prender fiato e mangiare con Caterina e l'unico figliuolo. Poi andava a mettersi a letto. Non avea dormito un paio d'ore, che gli giungevano all'orecchio il raglio degli asini e le grida dei vetturali.

— Scendi, mastro Nunzio; è giorno; da un pezzo è sonato il mattutino.

Ed il mugnaio con fretta, si vestiva, scendeva, andava a svegliare i lavoratori, zufolando o cantando qualche stornello.

Non era affatto vero che la campana era suonata. Splendevano ancora le stelle. Egli si compiaceva di questi scherzi, tanto più che gli giovavano. Così ogni dì, prima che albeggiasse, il lavoro nel mulino ricominciava, e l'un giorno era più faticoso dell'altro. Il romorìo dei varii strumenti e delle macchine, là dentro, era continuo, assordante, confuso.

Povero mastro Nunzio! Quanto aveva dovuto lesinare e sgobbare nella fatica per acquistarsi quel mulino! Quanto ha sospirato e pianto nei giorni che la corrente del fiume non era grossa; ma ora avrebbe potuto goderselo il guadagno che gli aveva fruttato e gli fruttava la fatica incessante. Per lui filavano gli altri mugnai. Il vento andava a poppa solo a lui.

— Sangue di un boia! non vedi che l'asino sta mangiando il grano? Allontanalo di qui, portalo al covone della paglia, che è cibo per i suoi denti ed è pure grazia di Dio.

E sempre sgridava, vociava, sempre dava ordini, sudato, con la camicia aperta e rimboccata alle maniche, col capo scoperto.

Povero mastro Nunzio! come lavorava! Era contentissimo perchè c'era da fare; e benchè un po' di riposo le sue membra lo desiderassero, pure tirava innanzi, incoraggiandosi da sè medesimo. Pensava di acquistare un podere presso il mulino e di arricchirlo di un'altra macchina.

— Questa è la mia idea — esclamava solo e con gli amici.

Frattanto gli altri mugnai, e specialmente Maso, che era chiamato da tutti compare, gua-

dagnavano pochissimo. Compare Maso poi aveva perduto quasi tutti gli avventori, perchè non era affabile, onesto, e faceva pagare qualche soldo di più per ogni macinata. E doveva pretendere quei pochi centesimi, perchè il mulino non era suo, e dovea pagare l'affitto al padrone, e la famiglia era numerosa.

In appresso quei pochi amici, che si servivano da lui, non ci andarono più, quando ad ogni macinata s'accorsero che rubava qualche misura di farina. Allora la macina del suo mulino non girò più, davvero. E compare Maso si disperava, dava sulle furie, e per vivere e sostenere i figli, fu costretto a prendere la zappa.

Ma a quel lavoro egli non c'era avvezzo e presto se ne distolse; pensava d'andarsene in America, ma non prima di aver accomodate le cose sue.

Vedeva in mastro Nunzio il primo nemico alla sua vita, l'egoista, colui che voleva vivere solo, crepare solo.

— Oh se la pagherà! Io sono stravagante, io; io non l'apprezzo la vita. Rialzi la molenda, o l'uccido.

Queste parole a mastro Nunzio venivano riferite tali e quali: ma egli non ci badava affatto a queste parole.

— Ognuno cerca i suoi vantaggi. Io poi agi-

sco bene, perchè non voglio il male della popolazione, che mi dà ragione.

Anche a compare Maso queste risposte non piacevano punto, e lo facevano montare in collera. Per sfogarsi contro mastro Nunzio, cominciò a fargli dei dispetti.

— Non lo farò vivere in pace; non glielo farò godere il sangue del povero.

La notte andava a tagliargli qualche olmo in riva al fiume, apriva all'acqua altre vie, lo calunniava.

Mastro Nunzio per la prima e la seconda volta lo lasciò fare.

— Se non la finisce, se non pensa ai fatti suoi, se osa toccarmi un ramoscello, dir male sul conto mio un'altra volta, guai a lui! Ho ancora sangue nelle vene.

Maso però, insolente, seguitava a danneggiarlo e si faceva beffe delle sue minacce. Mastro Nunzio più s'indispettiva.

Era di settembre, verso mezzanotte. Egli dormiva, quando lo svegliarono ripetuti colpi di scure contro un olmo. Immaginò chi poteva essere il legnaiuolo. In un attimo si levò di letto, si ve-

stì, fu fuori di casa. Ascoltò. I colpi seguitavano e si ripercotevano. Per quanto adocchiasse attorno, non vide nessuno!

Il fiume scorreva lento. La cascata rumoreggiava. Un venticello leggiero, gradevole, faceva stormire le foglie. Le stelle brillavano di viva luce. La luna non v'era.

Seguitò a camminare. Vide una figura, che feriva incessantemente. La riconobbe. Era quella di Maso, che non chiamavano più compare. Si inoltrò cautamente, pian piano, accorto, adocchiando.

Il ladro seguitava a dare colpi. Mastro Nunzio, nell'oscurità, mentr'egli alzava la scure, gli fu sopra, guari dopo gliela tolse di mano e gliela fece cadere, con forza, sul capo.

Poi, con aria di vittorioso, tornò alla moglie, e le disse, con gioia feroce:

— Oh la bella preda che ho fatto!......

TERRE COTTE.

Donna Rosina girò buona parte del giorno per le vie della città, ove da nessun'opera artistica fu presa di stupore, e dove, per meglio dire, non trovò alcun che da ammirare.

— Possibile che tutto qui sia mediocre, mezzano, volgare? Non vi è nulla di bello, di attraente.

E camminava sollecita, facendosi aria col ventaglio di piume del Giappone, attirandosi gli sguardi di tutti per la sua bellezza maestosa, per la sua complessione avvenentissima, per il volume dei capelli biondi, incipriati. Tratto tratto si fermava a guardare le facciate delle chiese, entrava nei tempî, e ne usciva con burbanza gradita.

— Che paese infelice questo! È poco ammirabile per opere d'arte e per monumenti; e credo di non ingannarmi, dicendo così.

Leggeva le ditte dei negozi, e vi guardava dentro, con la coda dell'occhio.

— Il paese è povero; si vede. Non vi sono affari.

E si asciugava il sudore con un fazzoletto bianco, odoroso, di tela. Ed andava, andava svelta, leggiera, assumendo un'aria matronale.

È in una piazzuola. Alcune acacie chiomate, folte, dalle foglie verdi, si levano all'intorno. Vede, tra i rami, scritto sul muro: « Terre cotte. »

È sulla soglia della botteguccia, a pian terreno, dove alcun raggio di sole non penetra. Un uomo, modestamente vestito, attende a fare un busto.

Donna Rosina dal gradino:

— Buon giorno.

— Buon giorno, favorisca, risponde il Di Domizio, rispettoso, levandosi da sedere.

La visitatrice entra, considera i busti, le cornici per ritratti, le caricature, i vasi a fior di muro; e fa atti di compiacenza.

— Bravo, signor maestro, bravo. Ella è artista vero, profondo. L'ha meritate le due medaglie alle Esposizioni.

— Io non sono artista, signorina. Le medaglie me l'hanno date immeritamente. Non sono degno nè di onori, nè di lodi.

— Ella è troppo modesto. Fa meraviglia come possa modellare con la creta qualunque figura e ridurla a perfezione, senza avere attrezzi all'uopo. Ella dà sentimento, vita, anima alla creta. Divina il suo pensiero in essa. Le pare poco?

— Signora, perdoni, non m'incensi. Ripeto che non merito lodi.

Donna Rosina però non adula. Sa di vedere oggetti d'arte non mediocri, stupendi.

— Parlo con coscienza, sicura di quel che dico. Peccato che viva « in questo natìo borgo selvaggio, » dove credo, non abbia tutti gli onori di cui è degno.

Al Di Domizio, che sente amor patrio ed anche se fosse dalla patria condannato all'ostracismo, l'amerebbe, sorge l'idea di rinfacciarle quel « natìo borgo selvaggio »; ma per averlo pronunziato donna Rosina e non attaccare un discorso patriottico, e perchè, a rifletterci, l'espressione gli pare ben detta, gliela passa sotto silenzio.

— Oh gli onori non sono che fumo! Così avessi il pane. Qui si muore.

— Si muore?

— Sì, si muore. Si vende poco, si guadagna niente. I ricchi non comperano i miei lavori, chi per egoismo, chi per avarizia, chi per mancanza d'intendimento. Sappia, io fatico da mane a sera, indefessamente, e mi sostengo della gioia del lavoro. E questo per me è soave e grato conforto.

Donna Rosina atteggia il volto ad un sembiante compunto, e ripete:

— Peccato! Ella non ci sarebbe dovuto nascere qui, dove pochi lo comprendono, nessuno l'incoraggia.

— È pur troppo vero tutto ciò che dice.

— Di grazia, chi è stato il suo maestro?

— L'istinto di natura, il mio ingegno, la mia volontà. Ho fatto ed imparato da me.

— Questo accresce pregio all'arte sua. Ella sarebbe degno di medaglie d'oro.

— Dica piuttosto di qualche premio in danaro. Le medaglie non dànno il pane.

Donna Rosina ride, ed i denti, tra le labbra di corallo, appaiono d'avorio, nitidi, lucenti. Rimanendo vieppiù meravigliata, seguita a guardare con attenzione gli oggetti.

— Questo un busto raffigurante Diana, non è vero?

— Sì, la dea della caccia. Le piace questa figura di Bacco? Parmi che la testa con grappoli, pampini e foglie d'edera sia riuscita bellissima.

— Ecco il grande filosofo Nolano, con alle mani il volume delle sue dottrine. La fronte è spaziosa. Gli occhi. stanno ben fatti, al naturale, rivolti contro i giudici che sentenziano.

***

Vincenzo, che tale è il nome dell'artista, va su e giù la bottega, riflettendo. Ammira seco stesso questa amatrice ed intenditrice dell'arte, e spera che comprerà qualche terra cotta. Lo affascina la bellezza singolare di donna Rosina, dalla persona flessuosa, dagli occhi tremuli, vivacissimi. In ogni gesto, in ogni vibrazione di voce, nell'intensità dello sguardo racchiudesi un fascino tutto suo, seducente.

Continua ad osservare.

— Bella questa contadinetta, che, mentre l'acqua si versa nell'anfora, parla col suo innamorato, che siede con le gambe penzoloni sul muricciuolo, sopra la fontana. — Segue instancabile.

— Naturalissima questa donna, che vestita laceramente, chiede elemosina con due figli accanto. Come è scarna! e come i figli attaccati

alla gonna, dai cenci pendenti, pare che piangano, per il freddo, per la fame! Quant'è vera questa figura di girovago, intento a suonare il violino! Mentre suona, si vede quello sforzo che fa per tirare l'arco sulle corde dell'istrumento. Le mani non potrebbero essere più esatte e con maggior coscienza studiate.

Poi riguardando accuratamente i lavori, come se si trovasse ad una mostra artistica e dovesse dirne qualche giudizio su periodici, esclama:

— Ella ritrae sapientemente dal vero. Non credevo di trovare in questo paese un artista tanto poderoso, eccellente, che ha di per sè la grazia, l'amore, il talento, lo slancio della cosa che idea e riproduce. Mi dispiace che non sia compreso ed apprezzato a dovere. Di Domizio, metta da parte questi oggetti; li compro per tenerli come un ricordo suo e del luogo.

L'ordine è prestamente eseguito.

— Soli cinque lavoretti! Prenda altro, donna Rosina. Faccia un acquisto maggiore.

E donna Rosina fa aggiungere alla scelta una cornice per ritratti, uno specchio con cornice di creta, un vaso per fiori, alto, sostenuto ingegnosamente da molti angioletti, aventi in mano corone di fiori.

*
* *

Il Di Domizio ricava dalle parole di donna Rosina assai bel frutto e lusinghiero. Dice tra sè: Gli otto oggetti, che ha scelti, valgono per lo meno una cinquantina di lire. Solamente il vaso ne fu stimato venticinque. Certo costei mi darà di più, perchè l'arte parmi che la comprenda, la stimi, la promuova. — S'avvede che le piace di possederle tutte quelle terre cotte, e desideroso di venderle:

— Signora, prenda altro. Per il prezzo ci accomoderemo.

Donna Rosina accetta.

*
* *

Ella però è una di quei tanti, che ostentano cognizione non superficiale dei lavori artistici; ma non li sanno apprezzare, valutare giustamente, per quel che valgono, perchè non sono artisti e non comprendono il lavorio continuo della mente e della mano.

Il Di Domizio ogni terra cotta che produce la venderebbe subito, anche appena abbozzata; ma perchè i suoi concittadini non la sanno apprezzare, egli non la vende mai per quel poco che gli offrono.

« Io non avvilisco l'arte e gli artisti » è la sua solita espressione.

*
* *

Sino a questo momento è nato un silenzio misterioso.

Ebbene, signor maestro, è contento che le paghi a mio piacimento gli oggetti scelti?

— Sì, faccia lei. Si metta però ad un prezzo giusto, conveniente. Donna Rosina si cava di tasca alcune monete d'argento, e numerandole, pone sulla mano di lui dieci lire.

Il Di Domizio, sdegnato, gliele riconsegna e soggiunge:

— Vada dal vasaio: il vasaio anche le vende le terre cotte, e più a buon mercato. Io non avvilisco l'arte e gli artisti.

CERERE.

Zio Nicola rimaneva estasiato del lussureggiare fecondo, orgoglioso dei campi. Guardava il bel verde delle foglie del grano turco, ammirava l'ondeggiare delle messi bionde, presso a mietersi; e nella sua fede, costante, ferma, invidiabile, di ottant'anni, rendeva grazie al Creatore per il panorama immensurabile, vario, dilettevole, che gli si presentava pittoresco allo sguardo.

Contadino bonario, religioso, di quella pasta d'uomini, di cui ne rimangono ben pochi ne' miei nativi Abbruzzi, in tutti gli esseri, in

. . . . questa
bella d'erbe famiglia e d'animali,

vedeva la mano e l'opera di Dio. Nella luna, nel sole riconosceva lo stesso Creatore delle stelle, delle acque, del mondo intero. Andava lungo i viali e contemplava le messi con quella placidezza ed intensità di sguardo, che piace e penetra.

— Che si aspetta? Il grano è maturo, ed è tempo di mietere. Con otto persone, io, mio figlio, la moglie, Tavanillo, compare Luigi, zio Francesco, Pietro mio nipote, e la sorella, in cinque giorni, non ci rimarrà una spiga sul campo.

E mentre diceva così, i passeri incessantemente pigolando, facevano garrula festa d'intorno e saltavano sulle messi.

— Se tutti gli uccelli mangiassero il grano!... Ma il Signore, che ha creato me e tutti per lavorare, avrà fatto nascere anche questi animaletti ad una cosa, di cui io forse non conosco il vantaggio.

E le cicale noiosamente cantavano all'intorno, sugli alberi; ed il vecchio cane, Mimì, facevagli moine, gli leccava le mani, allegramente abbaiava.

— Caro Mimì! tu nascesti per la guardia. Fedele Mimì! Io ho corrisposto, certo, al tuo amore. Come la ricordo quella sera che i ladri volevano rubare le pecore. Con l'abbaiare lungo, insolito, tu mi svegliasti. Povero Mimì! sempre buono, sempre accorto, sempre amico!

Quante erano belle le spighe, che, reclinate sugli steli pareva che fossero stanche della vita e volessero la falce.

— A domani, a domani. Il frutto dei miei su-

dori lo raccoglierò domani, e l'altro, e l'altro giorno.

Ed andava lungo i viali lentamente.

Il sole, coi suoi raggi cocenti, infocava la terra. Non spirava nemmeno un venticello leggiero. Il cielo, presso i monti, si tingeva d'una caligine vaporosa. Non echeggiava la voce delle villanelle. Non stormivano neppure sommessamente le foglie. In quel solenne acchetamento delle cose, si sentiva solo lo stridio del grillo, il canto della cicala ed il belare delle pecore nell'ovile.

Ma zio Nicola, benchè con più di ottant'anni addosso, non era oppresso dalla caldura del meriggio. Ci era avvezzato alla vita sana e salubre dei campi. E quivi, lontano dai rumori della città, ne sapeva ben poco di quanto vi avveniva. Nè rammentava alcun fatto guerresco. Solo ricordava le scorrerie, che cinquant'anni addietro avevano fatto i soldati, e che lui, a quei dì, s'era tappato in casa. Rivedeva e contemplava i luoghi, dove essi avevano arrecato danni maggiori. Si raffigurava le facciacce di quei predatori, famelici, accaniti; che nelle vigne non ci aveano lasciata nemmeno una vite. L'avevano svelto dalle radici. Abbatterono tanti alberi, misero ogni cosa a soqquadro. Rivedeva e contemplava.

— Eh! Entravano nelle case, uccidevano senza

pietà. Per quindici giorni passarono i nemici. Eh! la guerra è un castigo di Dio.

E cullandosi in questi ed altri dolcissimi ricordi, in questi ed altri soavi pensieri, camminava, camminava, rasente i confini del suo podere, con l'animo pieno di felicità, avendo riflessa negli occhi la serenità del cielo e l'immensa, vasta, variopinta quiete dei campi.

— Quante sono belle queste spighe! Ho ottant'anni; ed un'annata come questa non la ricordo all'età mia. Un'annata buona, senza disgrazie.

È l'alba. Il sole non ancora si leva dal mare. L'aria è profumata e carezzevole. Susurrano sommessamente le foglie. I passeri sui tetti, i cardellini, gli usignuoli, le cingallegre, i fanelli, a volo, dagli alberi alle pergole, in dolce armonia, salutano il nuovo dì che nasce.

Zio Nicola e le sette altre persone, da lui designate, attendono lietamente a mietere la messe del frumento. A mano a mano sui campi rasi sorgono qua e là i cavalletti. Echeggiano tratto tratto le voci dei mietitori, curvi alla fatica. Il sole nascente, penetrando tra le flave messi, le indora. Sui campi rasi pascono le pecore, e gli

agnelli belano e si rincorrono, saltellando; i buoi, ruminando, mugghiano,

> . . . . e come un inno lieto
> Il mugghio ne 'l sereno aer si perde.

Razzolano sui campi le galline e raccolgono i grani; il gallo piumoso, variopinto, lucente, alza la cresta e canta. I pulcini pigolando, tengono dietro alla chioccia. Un gruppo di tacchini bellamente fanno la ruota.

Ed i mietitori falciano, e falciando, barattano parole, cantano. È un canto che risuona come una benedizione alla clemente e pia madre, Cerere. Risuona come un inno, che nato nella gioia del lavoro, è rinato nel conforto della buona raccolta.

Al fresco del mattino è seguito un gran tepore e poi una caldura soffocante, invadente l'anima. Ogni canto è cessato. Non si parla; si lavora da cinque ore.

E si miete, si miete, si miete. I volti, arsi dal sole meridiano, grondano sudore. Il respiro è alquanto affannoso. Si vede che i mietitori hanno bisogno di riposare.

Sono all'ombra di una quercia, sotto cui Mimì riposa e melanconico guata. Seduti sull'erbe man-

giano frittelle, bevono vino pretto, non innacquato, che zio Nicola aveva riposto proprio per quei giorni, nei quali un bicchiere di quel nero ridona il vigore, l'animo, la vita. Mangiano lentamente, bene masticando, assaporando con lentezza.

Ricominciano i discorsi, i frizzi. Zio Nicola però parla poco e sempre dolcemente sorride, mentre guarda. È salutato dai passanti.

— Zio Cola, come va il raccolto?

— Salvatore, non può andare meglio. Io dico che ogni cavalletto frutterà due mezzette, e qualcuno che è più grosso frutterà di più.

— Mi rallegro. Non ti stancare e sta in cervello.

— Quanto più posso.

E tutti che lo vedono hanno per zio Nicola una parola di saluto, di benevolenza. Ed egli, vecchio affabile, intemerato, risponde al saluto benevelo, cortese.

Dei presenti nessuno osa dire innanzi a lui alcuna parola avventata. Lo temono come un padre.

Fisso contempla e numera i cavalletti, calcola quant'altri se ne faranno sino a sera.

— In piedi, al lavoro. Caterina, ci stai comoda, seduta all'ombra?

I mietitori rispondono, per lei, con un ridere prolungato e riprendono le falci. Il caldo spossa. E pure si miete, si miete. Le spighe vengono recise al colpo ineluttabile. È cessato però il brio. Si tace.

Tratto tratto Caterina, che vuol far sentire la sua voce acuta, argentina, deve lasciare a mezzo lo stornello amoroso, per mancanza di di forza.

Chi meno s'arrende fra tutti è zio Nicola. Egli, vecchio ottuagenario (pare incredibile!) lavora con costanza, incita, dà l'esempio.

— Coraggio, coraggio.

E la vigorìa, dopo la sua esortazione, pare che torni ad occupare le membra. Si miete, si miete. La bionda e bella messe del frumento si miete. Il lavoro dà ora i suoi frutti. Si raccolgono con esultanza. Le zolle prolifiche, bagnate dal sudore, dànno. Un contento occupa tutti, invade l'anima.

Quant'è triste seminare e non raccogliere! Allora ogni bocca ha la maledizione sulle labbra; ogni parola è un insulto, una bestemmia, un sacrilegio. Allora ogni detto rappresenta l'animo esasperato di chi non ha colto affatto i frutti delle lunghe fatiche, delle continue veglie, di chi,

dopo aver molto sofferto, sudato, non può dire, pieno di gioia: È bello assaporare i frutti del lavoro.

Zio Nicola lo può dire, e così esclama. Negli occhietti vivaci, ilari, mostra la gioia che lo riempie tutto. Benedice, benedice. Falcia la sacra e biondeggiante messe, grondante sudore la fronte, sudore il corpo. I validi omeri, bruciati dai raggi del sole, che dall'alto splende fausto, s'inchinano al lavoro. Il terreno, sotto i piedi, è arroventato. Alta quiete possiede ogni cosa.

— Coraggio, Caterina; e tu, Tavanillo, non ti stancare. Il sole non vedi dove è giunto? Avanti.

E tutti fanno l'ultimo sforzo, trasfigurati nel viso, col respiro affannoso, con le mani indolenzite, con in tutta la persona un abbandono languido.

I covoni sui campi rasi si moltiplicano e sorgono come Dei benefici, arrecanti il pane. Il cielo d'opale sta bello, immenso sulla terra, che ovunque è poeticamente silenziosa.

I mietitori sono adagiati all'ombra di un noce. Uccelletti implumi pigolano, nel nido, tra i

rami. Due capinere, a volo intorno all'albero, coi cuoricini che tremano per i figli, temono di portare loro il cibo perchè il nido non venga scoverto e preso. Cantano dolcemente e riempiono l'aria del loro cinguettìo melodioso, che, unendosi a quello di tant'altri augelli, a volo, molce l'anima e la inebria.

I mietitori mangiano lassi le vivande. Non hanno la forza nemmeno di inghiottirle.

— Zio Cola, se non vi fosse il vino, che fa andare giù il cibo, come si farebbe?

— Eh! Eh! Io non sono sciocco io. A me piace il benessere di ognuno. Altre due ore, ed il sole sarà tramontato. Lavorate però, lavorate, se volete avere pura la coscienza. L'ozio è il padre dei vizi.

Si ritorna a falciare, rifatti di forze. Un gruppo di quaglie, tra le spighe, si leva a volo, chiocciando. Altre fuggono celeri per il campo.

— Lavorate, lavorate. Fateli vivere questi uccelli, che hanno diritto alla vita, come voi.

Si dà ascolto alle parole di zio Nicola, e più non s'inseguono le piccole quaglie. Si miete, si miete, si miete.

Il sole scende dietro gli Appennini, foschi, caliginosi, e co' suoi raggi indora le colline, i poggi. Per i campi tutti torna ad echeggiare il canto affievolito dei mietitori e quello festevole e vario

degli uccelli. Gli usignuoli, tra le siepi, modulano canzoni soavi, inneggianti al sole che tramonta.

O piacevole brezza di una sera estiva!

L'aria è profumata, blanda, carezzevole. Un odore di paglia, di maiorana, di sambuco, di ginestra si propaga e diffondesi. Un senso di benessere inconcepibile penetra gli animi e li alletta incomprensibilmente, insensibilmente.

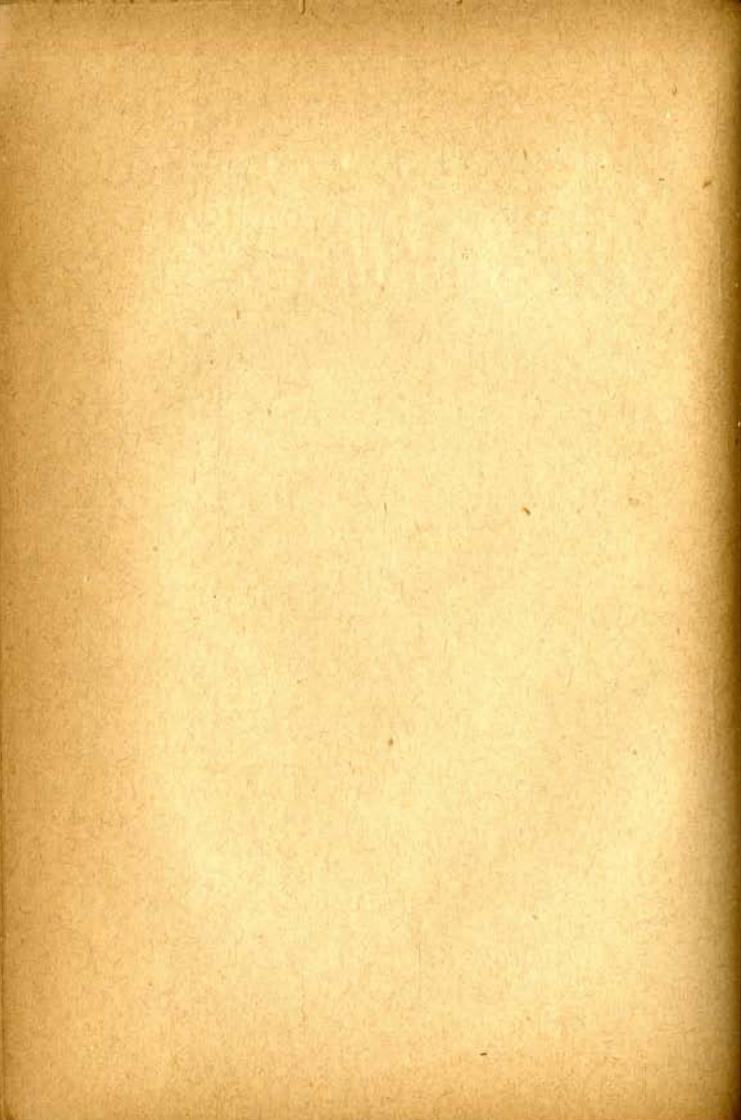
Il sole è tramontato da un'ora, ed un incantesimo delizioso incombe solenne la terra. Il cielo è azzurrissimo. Il canto dei galli nella masseria, il campanio delle vacche, lo stridìo acutissimo dei grilli empiono l'aria di uno strano e lieto rumore. Le lucciole volano à nembi attorno le fratte, polverose.

I mietitori depongono le falci, e col cuore pieno di gioia, con la coscienza di aver faticato, tornano a casa, vanno a posare le membra stanche, per tornar domani alla stess'opera, ad abbarcare, a fare le biche.

Sono contenti. Zio Nicola è contentissimo. Saluta, benedice. Sorride, aggrinzando le gote, socchiudendo gli occhietti ilari, vivaci.

La luna falcata appare sull'orizzonte. Scendono le ombre dalle montagne. Fumano da presso e lontano lontano i fumaiuoli. Rintocchi di campane fanno cupa eco nello spazio. Vespero nel

cielo d'opalo, roseo, latteo, brilla nunzio di pace e d'amore.

Zio Nicola guarda, contempla. Quanto gli pare amabile la vita, l'immenso e pur delizioso campo battagliero della vita, che per lui ha avuto sempre gioie e conforti!...

MISERIA.

Carmela sta moribonda su misero giaciglio. Scarna, macilenta, stecchita, con il pallor della morte sul viso, guarda, lagrimando, i quattro figli, senza padre.

Un lumicino, dalla luce morente, rischiara di pallido chiarore il volto della donna, che tace, rassegnata. È dolore muto, e benchè muto, eloquentissimo, quello ch'ella prova. È spasimo che ella stessa fa tacere, reprimendolo, perchè i suoi non disperino della sua salute.

Infuria il vento. Dalle pareti fesse penetra, fischiando; i figli con le vesti lacere e coi piedi scalzi tremano a verga a verga. Hanno fame e piangono.

Carmela veglia, affannosamente veglia.

— Mamma mia, addormentati. Il sonno potrebbe giovarti.

— Gustavo, consolati. Io non morrò. Va fuori, mendicando per i tuoi fratelli. Va, e Iddio ti accompagni.

Che turbinio d'immagini e sentimenti tristi, quanta dolorosa evocazione di luttuosi presagi, da lei mutatigli in felici, ma dettigli a mezza voce, con gli occhi bassi e socchiusi, per non guardarlo in viso, il suo Gustavo, e non dargli maggiore sconforto, l'assalirono nella mente di fanciullo e figlio affettuoso!

Nevica, fittamente nevica. Uno stormo di passeri, saltellanti sulla via bianca, si leva a volo, cinguettando. Le campane suonano cupe, lente, monotone. Sulla cima del campanile corvi s'aggirano e gracchiano. Densa nebbia si propaga da per tutto.

Gustavo mendica, e per sottrarre almeno il viso del fratellino dal vento gelido gelido, lo tiene ascoso tra le sue braccia. Singhiozzano entrambi.

Ma chi si muove a pietà dei miseri? Quale persona loro stende la mano benefica?

— Non credono che siamo poveri; non credono che la nostra madre è malata, e che forse andrà a rivedere presto il babbo, lassù.

E guarda il cielo. Sente scoppiarsi il cuore, piange dirottamente.

Il fratellino gli dorme tra le braccia.

***

Sono dentro una chiesuola. Rare divote, inginocchiate, pregano. Uno scaccino va a metter olio in una lampada, ardente presso l'immagine della Vergine.

Gustavo, non sperando omai più nell'uomo, è in quel sacro luogo, ed innalza alla Madonna la preghiera della salute, la preghiera della misericordia. Prega fervidamente, ed orando, guarda la venerata immagine, che sembra non accolga la sua prece e non lo esaudisca.

Volge d'intorno gli occhi alle sacre statue, che, gli pare, non acconsentano, non acconsentano nel loro silenzio marmoreo.

— Morrà? Ella mi disse di no. « Io non morrò. » Ma queste parole le pronunciò per darmi coraggio, per non farmi piangere, àddolorare. So io quanto pena la nostra mamma. Poverella! Su questa terra non ha goduto mai, ha sofferto sempre. Da quando morì il babbo ella ha lavorato tanto per procurarci il pane; ma se muore, chi

penserà per i miei fratelli? Io, certo, andrò con lei, al camposanto.

E questi funestissimi pensieri vengono amaramente a colpirlo. Si strugge in lagrime, che, calde, cocenti, cadono sul viso del fratellino, quasi simile a quello di un morticino; tanto le fattezze sono smunte ed accentuate.

— Non ci fossimo mai nati! O signore del cielo, fateci morire con la nostra mamma.

Sono fuori della chiesa. Gustavo va mendicando ancora. Solo una signora, mossa a pietà, gli porge un soldo, col quale egli compra un pane per il fratello intirizzito, privo di forze. Così si rinnovella in lui la speranza di avere altra elemosina prima che venga la sera. Ma picchia a più porte, e brutalmente lo scacciano.

E va; va, mentre la neve scende, scende sempre più fitta in larghi fluttuamenti tempestosi. Gli giunge all'orecchio il suono di un pianoforte e di vari altri strumenti. Molti visi appaiono dietro i vetri dei balconi.

— Lassù si gode, c'è festa lassù. I signori non patiscono il freddo, la fame. Perchè Iddio non fece tutti gli uomini eguali per condizione,

o almeno perchè non impose al ricco d'aiutare il povero? Ognuno per sè e Dio per tutti. Ma questo Dio non solleva il povero che langue. Perchè? Perchè? Forse anch'egli è crudele? No, no: egli è buono; le sue leggi sono giuste. Mia madre dice che il destino gravita assai rigorosamente su tutti gli uomini. Il nostro è malvagio.

Dato sfogo così al suo dolore, sfiora con un bacio lieve lieve la guancia bianca, fredda del fratellino.

Il cielo è plumbeo. Sono bianche le strade, bianchi i tetti.

I palazzi antichi, tetri, nella loro nerezza, pare che attentino alla candidezza della neve. Vi si affonda.

Per via passano alcuni giovinastri e si gettano palle di neve, tra di loro. Una va a ferire alla schiena il misero Gustavo.

— Anche l'insulto! Conosco chi me l'ha gettata. È quel manovale di mio padre, morto il quale, non ha trovato nessun muratore che gli dia lavoro, al fannullone, al rompicollo!

*
* *

Più tardi un signore porge a Gustavo una moneta d'argento, la quale gli ha dato con aria di disprezzo, non con la nobile idea di fare un'opera pia, di soccorrere, ma per ostentare munificenza.

Con quella moneta compra pane e la medicina per la madre. Egli ora è alquanto contento. Frettoloso, affannando, percorre la via. E fiocca la neve ed imperversa il vento, rigidissimo. I rintocchi sono cupi, lenti, monotoni; somigliano al suono di tegole battute. I passeri irrigiditi stanno sotto le grondaie, nei buchi dei muri, cinguettando.

— Anche voi, poveri uccelletti, morite dal freddo. Ma per voi le buone fanciulle pongono sul davanzale molliche di pane. Tornerà per voi la bella stagione, in cui soavemente canterete felici: i giorni dell'esultanza torneranno. A me non è serbato che sempre il pianto, la miseria.

Con questi pensieri, accorato, studia il passo. Due civette, a volo, sui tetti, mettono rauche grida, che Gustavo crede un cattivo augurio. Ha l'animo affranto dal dolore, si regge appena.

È al limitare della porta, entra nella camera. Vede i due fratelli tra le braccia della madre, che, prima di morire, ha voluto stringerseli al seno, e dar loro l'ultimo addio.

Ei, chiamandola a nome, dissennato, più baci le imprime sul volto. Non chiama e non bacia che una morta.

Il lumicino non più le rischiara il viso di cera, il viso di chi è morta per miseria.

Infuria il vento; dalle pareti fesse penetra, fischiando.

Tremano gli orfani!....

DISINGANNO.

La vaporiera va, corre, dileguasi. È sotto i trafori del monte, presso il lido del mare, tra le quercie del bosco. Va solenne, va senza posa, sbuffando.

Dagli sportelli aperti penetrano i raggi del sole che nasce e si rinfrange roseo nei visi, per i vetri.

Con il nuovo dì, anche in questa piccola frazione del mondo, si vive come nel giorno tramontato. Qui si piange, si soffre, si sorride, si gode, come da per tutto. Qui si maledice, s'invidia, si mormora, si provano affetti. Anche qui i cuori palpitano di gioia, di voluttà, di piaceri.

Maria, quivi, tra le braccia di Alberto, sente ora, per la prima volta, il fascino dell'amore, quell'amore vietato dai genitori, e ch'ella, fug-

gendo, avea conquistato. Occupano un *coupé* di prima classe, e sono lieti; ed il loro giubilo si manifesta negli occhi, nel volto.

L'avvenente Maria sta con le mani nelle mani del suo Alberto, con la mente non turbata dal ricordo della fuga eseguita, dei genitori che l'attendono invano; ma con la realtà del dolce presente, dell'avvenire, che le si affaccia all'intelletto felice, prosperoso, fausto.

Avendo con sè una parte di sè medesima, o per meglio dire, il suo tutto, è contenta, beata, e crede di averla raggiunta quella felicità che agognava.

O chimera! O chimera!

Alcune volte, baciando Alberto, le dice: Mi ami? Ha risposta affermativa, e torna a baciarlo con effusione.

Poi pensa a sua madre, a suo padre, e le loro immagini apparendole, si domanda: Perchè mi proibivano di sposare Alberto? Nè si formula una risposta.

Nata all'amore, ne sente tutti i fremiti, ne gusta tutte le dolcezze. Di mente perspicace, ama l'immensità dell'universo, e portarvisi col pensiero, e sulle sue ali volare, volare per l'infinito. Figlia di genitori rigidissimi, sempre renitenti a farle sposare Alberto, non obbedendo che a se stessa, appagava il suo desiderio.

Rivolta in atto di maliatrice al suo sposo, gli dice: Quanto sei bello. Sorridimi ancora. Il tuo sorriso, rigeneratore, mi inebria, mi estasia. Sorridimi, sorridimi sempre. Parlami, dimmi tante cose, dimmi che mi vuoi bene tanto.

Alberto la bacia in fronte, le stringe forte, forte la mano; se la mette al cuore, gliene fa sentire i battiti, vi imprime baci; poi esclama: T'amo. Oh voglia il cielo!... E non terminando la frase, la guarda nel viso rubicondo, gentile, divino.

Come gli fa sobbalzare il cuore quella vista, che alletta i sensi, che dà, imperiosamente, la vertigine.

— Oh voglia il cielo!...

— Che desideri, Alberto mio?

— Che mi assecondi in ogni mio pensiero, in ogni mia voglia.

— Non dire così, tu puoi comandarmi.

E si abbracciano tenacemente.

Il treno segue il suo corso instancabile, perenne; « gitta il fischio che sfida lo spazio. » Il mare, a destra dei due amanti, si stende piano, immobile, infinito, lucente. Dall'altro lato sono

casini e ville splendide. Campagne feconde, verdi, ubertose, giardini fioriti fan pompa di lussureggiante primavera, la bella stagione dell'erbe, dei fiori. Il Vesuvio, da lontano, erutta un fumo cenerognolo, che, riflesso dai raggi del sole, pare d'argento, e digradando a mano a mano di densità, si perde nel bel cielo azzurro di Napoli. Un'aria profumata si spande per ogni dove, arcanamente.

O incanto di natura! O vero Eden!

La vaporiera va sempre più guadagnando di lentezza. Si ferma.

Maria ed Alberto sono già in uno dei primi Hôtel. Le finestre della loro stanza guardano il golfo partenopeo. Che bellissimo aspetto presenta! Pare un mare di lapislazzoli. È popolato di battelli, di navigli celeri, fugaci. Vanno a due, a tre, a quattro, gli uni distanti dagli altri; molti visibilissimi, altri allontanantisi, alcuni apparenti come ombre piccolissime, perdute nell'immensità.

Che suono, che concento, quale armonia si propaga dal mare e pel mare! Sembra un'eco voluttuosa, che molce gli animi e ci fa stare muti, pensosi, e per molto tempo, sino a quando

quell'eco melodiosa sparisce, si perde, e ci lascia incontenti, insaziati.

Maria, con un braccio al collo del suo Alberto, sul davanzale ascolta quel suono, quell'eco che le va diritto al cuore e lo sublima. Guarda Alberto, gli tocca i capelli e dice: Quanto ti sono grata per avermi condotta qui. Anima mia, rivolgimi i tuoi occhi sorridenti, parlami con la tua bocca, di dove emana un odore di ambrosia. Tu mi rendi potentemente felice.

Alberto stringe nelle sue braccia Maria, che, in un dolce, lusinghiero abbandono, sta tra le strette di lui...

***

Torna al balcone. Guarda il golfo, che per lei non ha più quella grandezza primiera. Vede, senza meraviglia, i palazzi aggruppati ai palazzi, in riva al mare che risplende d'orientale zaffiro; sotto la strada un rimescolio di gente affaccendata; l'*eruttator Vesevo,* che si leva imponente, minaccioso. Guarda con gli occhi languidi, con il sopore nelle membra, con la mente turbata. Accompagnata al suono di una chitarra le giunge all'orecchio una canzone napolitana, la canzone dei rematori, che le fa dispetto.

Ricorda sua madre e piange; ricorda suo padre e piange. Torna a sentire quell' eco che sempre più s'accresce di forza, ma non come prima le molce l'anima e non le sembra un farmaco salutare, giovevole.

Perchè? perchè?

Alberto è al suo fianco, giulivo, sorridente, gaio, pieno di suprema voluttà.

Ella è pensierosa, non ride, non parla e piange. Perchè?

Maria non è più vergine.

MARTIRE D'UNA PAROLA.

Al nuovo sindaco, salito trionfalmente sul seggio, parve di aver fatto un bel tiro, tanto più che avea avuto vittoria sulle ripugnanze di alcuni. Ma, stando le cose del comune in cattivo stato, ogni giorno teneva assemblea per decidere su questo e quest'altro affare. E per tenerne avvisati i consiglieri bastava che una bandiera sventolasse dalle finestre municipali.

Ma queglino, pochi giorni dopo la sua elezione, cominciarono a mancare, ed alle lagnanze del sindaco adducevano ora una scusa ed ora un'altra.

— Noi non abbiamo tempo a venire; faccia lei, provveda lei, decida lei, lei è tutto e può tutto. Il paese confida in lei, perchè allora la nominò ed il prefetto approvò la nomina?

Ed il sindaco, fatto persuaso dalle loro parole, prese a far da sè; ma non ci si poteva raccapezzare. Pensava:

— Un uomo, che non ha tenuto e non sa tenere la penna in mano, ossia che sa fare a stento la firma sua, un uomo che, quindici giorni sono, zappava e tiene ancora le mani incallite dalle zolle, innalzato a tanto ufficio, si trova come un pulcino nella stoppa. Un po' di cervello, va bene, l'ho, e forse più di qualche altro; ma in questi primi giorni, che posso fare solo, senza aiuto, senza consigli? C'è il segretario, che ha poca voglia di scrivere, come se non fosse ufficio suo e non fosse pagato, e dovesse, come i consiglieri, attendere ai lavori campestri. Io mi dimetto, io mi dimetterò, immancabilmente.

Ed i consiglieri, quando seppero che voleva dimettersi, non mancarono più alla giunta. Il segretario scriveva sempre. Ed il sindaco era tornato con fervore, con maggior risveglio, all'opera, agli uffici. Faceva intendere come si sarebbe dovuto costruire una strada comunale in relazione a quella provinciale, dare un aspetto più decente al paese, provvedere alla ricomposizione di una piccola banda. Ed i consiglieri tutti contadini, che andavano coi coturni rossi sino ai ginocchi, con le scarpe allacciate e rotte, approvavano.

Il sindaco, a spese sue, pensò per l'illuminazione a petrolio almeno nelle vie principali.

— Questa è una grande vergogna; ci riparerò io, solo io.

Mancavano il medico e lo speziale; ed egli, aprendo un concorso, li fece venire dalla città vicina, ospitandoli in casa sua.

Le lodi e le benedizioni dei paesani gli fioccavano.

Cominciava ad insuperbirsene. Trovandosi in quel posto, gli conveniva certo di andare vestito più decentemente del solito.

— All'eleganza io non ci bado. Potrebbero dire che mi son rifatto alle spalle del comune: ma un po' di decenza, un po' di decenza!

E si tolse i calzoni corti, il cappello da montanaro; si mise al collo la cravatta, indossò un abito nero. Insomma un'altra figura d'uomo.

— Se vesto bene, senza dubbio ci guadagna per l'onore il paese. Abbiamo il nostro prefetto, che, gentiluomo, aristocratico com'è, vorrebbe trattare con sindaci anche signori. Ho veduto che coloro di questi paesucoli li fa attendere per ore intere prima di riceverli al suo gabinetto; mentre io son sempre ricevuto prima degli altri in udienza, perchè vesto bene.

— Come quel giorno..... — soggiunse il segretario.

— Quel giorno il signor Prefetto doveva occuparsi prima degli altri che di me, anche perchè fui l'ultimo ad andare.

Ed alzava la testa e si lisciava i baffi come faceva il prefetto. In appresso cominciò a scimmiottarlo anche nella pronuncia, e mentre voleva parlare in punta di forchetta, gli errori di desinenza specialmente, non si potevano contare nemmeno sulle dita.

Quando cominciarono a chiamarlo don Antonio, gli parve di respirare un'altr'aria, di trovarsi in un altro mondo; non ci entrava nei panni dalla gioia. Però non la poteva dare a conoscere ai suoi paesani, perchè questi un giorno o l'altro avrebbero potuto scacciarlo dal seggio sindacale, come era successo al sindaco precedente, che, divenuto signore, aveva voluto usare angherie alla popolazione. Da essa voleva essere chiamato Antonio.

— Questo è il mio nome di battesimo. Io sono democratico.

E benchè non intendesse che significa aristocratico e democratico, pure aveva la manìa di ripeterle sempre, in ogni occasione, andassero o no all'uopo quelle due parole.

— Questi sono vocaboli nuovi — diceva con l'assessore. Ne so altri, che ora non mi sovvengono.

E l'assessore, un vecchio settuagenario, lo stava a sentire con attenzione, meravigliato.

— Lei ha rimesso le cose a sesto in pochi

mesi, ha provveduto a molte cose necessarie, come a dire, all'illuminazione del paese, all'accomodo delle vie pubbliche. Di questo poi sono contentissimo che ha accresciuto il numero dei guardaboschi. Il comune ci ha guadagnato immensamente. Questi contadini tagliavano senza misericordia.

— Assessore, quando uno prende una carica, bisogna che sappia sostenerla, altrimenti è meglio che ci rinunzi. So io però quanto lavoro! Non sto un momento in riposo, ora per matrimoni, ora per nascite, ora per morti e per tante altre cose d'uffizio. Poi vado quasi ogni giorno dal prefetto, da quella perla d'uomo, che mi usa tanti riguardi, che mi accoglie con infinita cordialità. Quattro belle ore di cammino.

— A questa strada bisogna provvederci — soggiunse l'assessore, tanto per far vedere che cercava anch'egli il bene del comune.

— Domani che sarò dal prefetto, gliene parlerò, per costringere la provincia a somministrare denaro all'opera. Allora saremmo fortunati! In meno di un'ora si andrebbe alla città, e nel nostro paese, col tempo, vi sarebbe più commercio. Ricordo. Un'altra parola nuova è giurisdizione.

— Questa è troppo lunga e di cattivo suono.

— Non ha torto. Potrei dirgliene tante di

parole; ma io non ci bado, perchè mi vanno altri pensieri per il capo.

E si lisciava i baffi, come faceva il prefetto, pavoneggiandosi da capo a piedi.

***

Si avvicinava frattanto la riapertura delle scuole; ed il provveditore, consapevole in quanto cattivo stato si trovavano, mandò ai sindaci un programma, dove raccomandava l'istruzione del popolo, perchè importantissima, annunziando che l'ispettore quell'anno avrebbe vigilato più degli anni antecedenti.

Don Antonio, che sapeva quanto i padri di famiglia fossero restii a mandare i loro figli a scuola, li pregava egli stesso a farveli andare.

— Abbiamo quest'anno un nuovo maestro di terza e quarta classe elementare, un dottorone, che insegnerà un po' di tutto ai vostri figliuoli. Mandateceli, mandateceli.

Avrebbe voluto che divenissero tutti magistrati i suoi piccoli sudditi. Infastidiva ogni sera il maestro con domande di questa fatta.

— Il figlio del tale, quello del tal'altro è mancato? Parlate anche voi ai loro padri perchè ve li mandino a scuola. L'Ispettore potrebbe

venire a giorni, e vorrei che rimanesse contento. L'onore è anche nostro. Ed il figlio del segretario è stato assente? Sappiate, che non voglio sentire riguardi agli aristocratici specialmente!

Il maestro, in cuor suo, gli rispondeva: I riguardi si usano solo a voi.

Ed in ogni cosa si dava l'aria d'importante, di factotum, come se fosse vecchio nell'uffizio.

Frattanto le mani gli erano divenute delicate e morbide.

— Vi pare, diceva all'assessore, non maneggiano più la marra; ma la mente ci scapita. Vi sono tanti termini tecnici, che a ritenerli in mente, quanto ci debbo penare!

E gliene nominava una trentina, l'uno appresso all'altro, balbettando, senza neppure prender fiato, come se, con forza, estraesse dalla gola non so che cosa.

— Bravo, bravo, don Antonio. Lei ci vede molto in queste cose. Il paese intero debitamente l'ammira.

— Che vi sembrano queste due patole, repertorio e scaffale? Le pronunciò, giorni dietro, il prefetto, quando mi disse: Si compiaccia di prendermi nello scaffale, in quell'angolo, il repertorio numero 6. Io mi alzai per prendere, ma non sapeva dove e che cosa. Mi vergognai tanto!..

— Come vergognarsi? Essi creano le parole, ed essi le comprendono. A proposito, gli parlò della strada?

— Gli parlai, e mi rispose che si sarebbe cominciata e recata a termine quanto prima, e che avrebbe inviato l'ingegnere provinciale a vedere, a trattare.

— Oh il nostro signor sindaco è degno di lodi!

E Don Antonio inorgogliva. I paesani lo salutavano con stima, non vedendo in lui più l'uomo di una volta, il contadino, ma l'amico, il benefattore.

Un giorno il prefetto, forse annoiato dalle sue istanze, gli avea richiesto in che stato si trovasse, per denaro, il comune; giacchè a costruire quella strada abbisognavano cinquantamila lire.

— Signor prefetto, il comune potrebbe coadiuvare con il quinto della spesa, ossia con diecimila lire; — dando subito la risposta, come per fargli vedere che sapeva fare di conti.

— Allora Don Antonio, per quest'anno, della benedetta strada non se ne parli più. Raccolga altro denaro. La provincia non può concorrere

con più della metà; vi abbisognerebbero altre quindicimila lire. Per riscuoterle dai suoi paesani, si rechi dall'agente delle Imposte, e facciagli un rendiconto catastale, giusto, in segreto. Ha capito?

— Va bene. Ed ossequiandolo, si accomiatò.

Don Antonio uscì dalla prefettura, che non aveva compreso affatto le ultime parole del prefetto. Gli tornavano però alla mente tali e quali; e si meravigliava perchè non ne comprendesse il significato. Aveva solo inteso che bisognava riscuotere altro denaro da' suoi paesani. Ma in che modo?

Ciò rimase per lui un indovinello; e l'aspettava dal segretario il sentimento.

— Questi uomini grandi, questi aristocratici, quando parlano perchè non si fanno intendere? Potrebbero spiegarsi meglio.

Tornato al paese, fissò per la sera stessa di rendere noto in consiglio quanto il prefetto avea detto. Quella sera non vi mancava nessuno; i consiglieri erano tutti presenti; il segretario stava appoggiato al tavolino.

— Ebbene, come si è espresso il nostro prefetto?

— Mi ha detto che ci occorrono cinquantamila lire.

I consiglieri emisero un oh prolungato, di meraviglia; e lo stavano a sentire, come se pronunciasse un oracolo.

Soggiunse: Mi ha detto che, per riscuotere denaro, mi rechi dall'agente delle imposte, e gli faccia un rendiconto catastale dei miei paesani, giusto, segretamente.

Il segretario, sbattendo i piedi, gridò: abbasso don Antonio, che vuole impoverire la popolazione! Abbasso! abbasso!

Il sindaco rimase attonito, stupito; scampanellò per imporre silenzio.

Ma i consiglieri, che dal segretario erano stati messi in chiaro delle parole di don Antonio, ripeterono più forte: Abbasso, abbasso! fuori, fuori l'aristocratico!

ALL'APERTO.

Era un bel numero di giovani reduci da....., dove la patria li avea chiamati per la leva. Tutti brilli pel vino bevuto, un vino cotto, sincero, di quel raro, andavano barcollando per le vie, e camminavano come sono dipinte le saette. Cantavano stornelli popolari, e guidavano irregolarmente il passo al suono di un organino. Quelli ch'erano stati dichiarati inabili, sembravano certo i più lieti; ma anche quelli che avevano a fare il soldato, cercavano di ostentare allegrezza, facendo chiasso più degli altri. Però il baccano era cagionato dal vino, che produceva i suoi effetti.

Invalidi ad andare oltre, furono costretti a coricarsi sull'erbette dei prati, di dove speravano levarsi sani di mente, sul far dell'alba.

La placida luna, che scendeva lentamente dietro la montagna e versava la sua luce benefica, fioca, su di essi, le stelle che fittamente splendevano, conciliarono loro il sonno.

Si sentiva l'abbaiare lungo dei cani, che si ripercoteva malauguroso nella valle. Un venticello primaverile faceva stormire le foglie. La cascata del fiume dava un romore continuo, invariabile, solennemente profondo. Le lucciole, presso le siepi, danzavano a nembi a nembi. Gli usignuoli, i cantori della notte, dolcemente cantavano, a vicenda, in linguaggio melodioso, arcano, divino.

Dormivano tutti. Paolo solo non dormiva. La sua mente era offuscata da tristi pensieri. Ei tra pochi mesi sarebbe partito per militare, e Mariuccia verrebbe sposata da Francesco, al quale tutto andava a favore, tutto a proposito, e l'amore grande di lei e l'essere libero per esilità di petto dalla milizia.

Questo pensiero, del futuro imene, gli martoriava il cuore, non gli faceva prendere sonno.

Aggiungi che Mariuccia amava Francesco quanto mai può dirsi, giacchè spesso gli avea dato de' bei frutti ed una cravatta. Lo sposo, al contrario, le avea regalato un fazzoletto di seta, che Mariuccia non si toglieva mai dal capo, e se lo teneva caro, prezioso.

Quanti discorsi faceano l'uno e l'altra nei crocicchi delle strade, dietro le siepi, tornando in città, fin dentro le chiese!

Paolo si ricordava quando Francesco, mietendo o spannocchiando, le dava qualche pizzicotto nelle braccia grassoccie e le sorrideva sempre. Anche la bocca deliziosa di lei si atteggiava al sorriso, e gli occhi rapaci le scintillavano nell'orbite.

Non erano gli occhi di lei che seducevano? Non erano i suoi occhi che obbligavano a guardarla con impeti di affetto immenso, infinito?

In fine queste cose ei le aveva sapute per bocca d'altri, e quasi quasi non ci prestava fede a queste cose. Ma allorchè vide egli stesso, in tempo di vendemmia, la Mariuccia medesima porgergli de' bei grappoli d'uva, s'accertò del fatto ed arrovellava.

Tornandogli dunque alla mente tutti questi fatti e questi particolari, si assicurava che Mariuccia non sarebbe stata mai sua, mai. E questo pensiero gli faceva sanguinare il cuore.

— Oh se sarà mia! — diceva poi tra sè. Questo inetto di Francesco o lascerà a me Mariuccia, o per Mariucccia egli lascerà la pelle. Una delle due; gli farò scegliere. No; non gli darò nemmeno questo potere. Egli se ne sarà dovuto accorgere. Che diavolo! Non si ricorderà quando, alla mietitura, parlando tutti di Mariuccia e dei suoi

occhi e del suo seno, a lui, che la lodava più degli altri, feci mettere la testa fra le gambe, allorchè vide ch'io voleva menare la falce per troncargli il capo?

E l'idea del delitto lo accarezzava brutalmente.

— Oh glielo avessi reciso allora dal corpo, giacchè io, un po' di ragione l'aveva io pure ed i presenti mi erano tutti testimoni favorevoli! Glielo avessi reciso, che ora egli sarebbe morto, ed io già m'avrei fatto quei pochi mesi di carcere, ed ora Mariuccia sarebbe mia!....

E tutta questa babilonia di tremendi, infausti, feroci pensieri, pensieri che non l'abbandonavano mai, più e più si centuplicavano, e per terrore s'ingigantivano. Gli tornò alla mente chiaro e preciso, quando Mariuccia, un dì, intimorita delle sue minacce, gli avea detto: T'amo.

Erano parole quelle proferite per dire cose, che, o non possono avere il successo per sè medesime, o perchè vi sono degli imbrogli che l'impediscono. E Paolo:

— Il successo deve venire, per forza; gli imbrogli li scanserò. Non ci vuol tanto. Il matrimonio non si farà; Mariuccia deve essere mia.

Quest'ultime parole le pronunziò, nel delirio, meno sommessamente.

Francesco, svegliatosi, le udì. Riconobbe la voce, e più forte esclamò: Questo non sarà mai.

***

Tutti dormivano. La luna era nascosta dietro rosseggianti nubi, e di ombre varie era coperto il suolo. Nel tacito silenzio della notte rumoreggiavano sordamente le foglie. Gli usignuoli tacevano. Il fiume seguiva il suo corso lungo, monotono, malauguroso.

I due rivali si guardarono con occhi di bracia. A l'uno e l'altro il ferro nella mano tremava. Paolo disse: Non gridare, o t'uccido.

Francesco stette mal fermo sulle gambe.

— Che vuoi, disse, da me, infame? Mariuccia è mia e non tua. I genitori sono contenti, essa è contentissima.

— Si sa. L'hai piegata a tuo modo, le hai fatto bei doni; e poi, è certo, non può essere che tua. Oh! tu t'inganni; hai sbagliata la strada, ravvediti. Tu vorresti, come lo sparviero, prenderla nelle tue mani e poi...... lasciarla. Malvagio, muta pensiero, o non rivedrai domani sorgere il sole, e non potrai rivedere più Mariuccia e quei belli occhioni.

Francesco stava a sentire, muto, sempre in guardia, accorto. Rifletteva alle parole, le com-

prendeva. Un furore cieco, insano, gli sopravenne, gli si abbuiò la vista.

L'altro s'accorse che la tragedia doveva finire, come tutte le altre, col sangue.

Il pugnale di Francesco stava per ferire il rivale, che retrocedeva sempre di alcuni passi, e poi, irruente, si precipitava. Paolo, sempre in vista, scansava il colpo.

Le difese dell'uno e dell'altro duravano. Si scagliarono infine più precipitosi. I pugnali penetrarono. I corpi procombettero, e di lunghi rantoli echeggiò la valle.

I compagni si alzarono atterriti. Il sangue fumido scorreva sul terreno, a rigagnoli.

***

Mariuccia non era più di nessuno.

MISTERO DOLOROSO.

Con uno sforzo si portò verso l'altra sponda del letto, emettendo un grido d'angoscia, straziante.

Povera figlia, come pena! — esclamò la madre. Oggi fa quindici giorni che è malata e non prende mai cibo. È caduta profondamente in delirio.

Andò a sedersele dappresso, le tastò il polso.

Tullia aveva la febbre, era smaniosa e si risolveva in sudore. Pregò la madre che aprisse la finestra, forse, per rivedere ed imprecare per l'ultima volta al cielo, sotto cui provava tanto dolore, tanto spasimo. Con voce fiocamente sonora, non potendo più soffrire, ripeteva, delirando:

— Non lo merito, non lo merito questo strazio.

— Che ti senti, figlia mia? Parlane a tua madre. Cercherò qualunque mezzo per vederti guarita. — E pianse, e si asciugò col lenzuolo le lagrime, che le rigavano le gote.

— Ho male al cuore, mi sento ardere, brucio. Mi sento come una spina che me lo trafigga e lo penetri e vi stia. Come mi addolora!

E mise un altro grido lungo, straziante, acutissimo. Poi chiese acqua e bevve. Si sentì rianimata. Ma l'acqua, scambio di mitigarle il bruciore, lo ravvivò.

Stendeva le braccia or da una parte or da un'altra; si toglieva dalla fronte i capelli, che in biondi, vaporosi, ma incolti riccioli, le cadevano sul visino rosso, di bracia, profilato, sugli occhi neri, grandi, tremuli, lucenti, ma come velati.

— Ho male al cuore. Mi sento infiammare, brucio.....

I parenti erano lì d'intorno a consolarla, a prodigarle cure, a darle medicine, che non potevano giovare affatto.

Tullia infelice! Il suo non era dolore fisico, però morale, e perchè morale più doloroso. Ella aveva male nell'anima, nella mente; e nessuno l'intendeva. Chiese alle amiche ed alla madre che la lasciassero sola.

— Chiudete la finestra, vorrei addormentarmi.

Che sonno! Non poteva chiudere gli occhi. Se le membra desideravano il sopore, lo spirito si ribellava ed era in una agitazione continua, atroce, tumultuosa.

Che sogni! Quale fantasma le appariva innanzi gli occhi!

Paolo, quel Paolo, che aveva contraccambiato in un tradimento l'amore intenso, che ella le avea portato, ora non l'amava più. Non era più suo, per sempre.

— Tradita, tradita per sempre! Maledetto il giorno che lo conobbi e me gli affezionai! Maledetto! Ricordo la chiesa dove io pregava, sola. Le colonne si levavano austere; un odore d'incenso si spargeva. Io era sola. Egli mi vide, mi guardò, mi sorrise. Io gli sorrisi. Ci amammo. I raggi del sole penetranti dalle finestre venivano a cadere su di noi, raccolti in dolce visione, in contemplazione arcana, in un'estasi profonda. Le sacre statue, nel loro muto silenzio, non permettevano, non permettevano.....

Ricorda. Il mare, e pareva di smeraldi, era tranquillo, il cielo azzurrissimo. Le onde cristalline leggermente increspavano. Un'unica navicella, con entro due giovani cuori, due anime felici, tendenti allo stesso bene, le solcava baldanzosa. Che dicevate di me, allora, o dolci acque? che mi mormoravate? nel vostro susurro che mi destinavate?

E la navicella andava, andava sicura, agile, celere. Ad un tratto il cielo si coperse di nubi; il mare minacciava tempesta, minacciava. La navicella era sbattuta. Io temeva; egli rise del mio timore. Mi avvicinai a lui fidente. Un bacio, leggero leggero, posommi sulla fronte. Il vecchio rematore, guardando altrove, forse si burlò di noi. Nel vostro tumulto, nel vostro rimescolìo, che mi preparavate, o acque?

O mistero! o destino! o delusioni!

Ricorda. Andavamo soli. Andavamo per una foresta. Chi potè enumerare i baci che ci demmo? Usignuoli, noi non v' invidiammo per il vostro canto soavissimo, che ora mi risuona come uno scherno, eppure anche voi, forse, osaste vaticinare.

E queste rimembranze, che le davano un accoramento indicibile, la vennero a colpire amaramente, fissandosi nel suo cervello di donna, che ardeva d'amore tenace, e s'era donata tutta all'amore, era vissuta dell'amore, e per questo sarebbe morta. Tullia infelice!

Ella, prima di vedere Paolo, non aveva mai amato in vita sua; l'amore non l'aveva mai compreso. Quando cominciò ad avvamparne, e lo com-

prese, le parve di vivere vita novella, di trovarsi in un mondo mai esistito per lei, misterioso, arcano. Paolo le sembrò l'unico essere degno della più alta facoltà dell'anima sua, e l'amò con tutta la forza dei suoi sensi, del suo intelletto, del suo cuore.

Seguì un momento di pace, di riposo, di tregua; poi, più angosciosa, ricominciò: Tradita, miseramente! O Paolo, o Paolo, come osaste ingannarmi? Non lo meritava, non lo meritava.

— Ricorda. La sala rigurgitava della più nobile borghesia. Ei non mancava. Mi vide, mi strinse affettuoso la mano. Ricorda, quando, alitandomi in viso, mi sentii la più potente, la più felice, beata delle giovani spose.

L'oratore principiò. Ma chi di noi due l'intese? Eravamo assorti nel nostro discorso, quanto superiore a quello del conferenziere per l'argomento! Ve n'è uno, difatti, più attraente, universale, infinito, eterno dell'amore? L'oratore aveva terminato, e noi ci trovavamo appena all'esordio del nostro colloquio. O tempo indimenticabile!

E la chiesa ed il mare e la foresta e la sala con tutti i minimi particolari le si presentavano alla mente, all'immaginazione, per darle maggiore spasimo, per darle il martirio, la morte.

— Quanti sogni carezzati per molto tempo, quanti voti, fatti per più volte, sempremai, ed ora

dileguati come l'ombra! O Paolo, o traditore, t'amai, or non più t'amo. T'aborro, ti dimentico. Sii eternamente infelice. Ti maledico..... —

Ed il delirio la riprese più forte. Aveva la convulsione. Seguitò a lottare, continua, valida, insistente.

— Ricorda. Le sue lettere appassionate, lo spillo d'oro, l'anello, il monile del traditore sono là, dentro quel cassettone. Due suoi ritratti, certi fiori appassiti e secchi sono anche là dentro conservati come cose sacre, con religioso rispetto. Ei, dopo tutti questi doni, dati in pegno della fedeltà che dovea essere eterna, mi tradisce, si dà tutto ad un'altra, dimentico di me, immemore. Infamia! sacrilegio! Perchè? Sapessi almeno il perchè......

Lungi dalla mia memoria, dai miei occhi, dall'anima mia il traditore; lontano, lontano. —

Ed il singhiozzo, lungamente contenuto, represso, scoppiò in un pianto amaro, di stizza, di dolore disperato.

Agitatissima, col lenzuolo a dosso, quale bianco spettro, scese di letto. Si sosteneva appena sulle ginocchia. Per la convulsione gli occhi nell'orbite

si rivoltavano ed orrendamente si contorcevano. Tremava di raccapriccio.

Aprì il cassettone, guardò quegli oggetti d'oro del « traditore, » li ruppe, stracciò le lettere. Indi prese con mano tremante i due ritratti, li guardò fisso, con gli occhi stralunati, tetri, terribili, poi, facendoli a pezzi, esclamò: Io... ti... maledico e...

Guari dopo Tullia cadeva bocconi, nel lenzuolo bianco, angelicata.

MUSA E MUSICA.

Carmè, quanno te veco
Me sbatte 'o core!
Dimmello tu ch'è chesto,
Si nun è ammore?....

Raffaele accompagnava al suono dell'organino la sua vociaccia stentorea. Pover'uomo! come sarebbe potuto vivere, senza quell'istrumento? Era cieco. La moglie lo doveva guidare per le vie, dalla mattina alla sera.

— Raffaele, facci sentire « *Oilì, Oilà!...* »

Ed egli, inarcando le ciglia, strizzando tratto tratto gli occhi, che lagrimavano, e dondolando la persona, seguitava raucamente:

Comm'acqua a la funtana
Ca nun se secca,
L'ammore è na catena
Ca nun se spezza!...

Mentre cantava, i ragazzi e le giovinette gli si facevano d'intorno per sentire i versi ed impararli, e davano in risa prolungate, allorchè diceva:

Nu bello maretiello
È sempre buono....

Quando Raffaele aveva terminato a cantare, suonava la tarantella. In quel mentre la moglie, allontanandosi da lui, prendeva ciò che le davano, soldi, pane, frutta; ed allargava il grembiule per riceversi quel bene di Dio, che le gettavano dalle finestre.

Alcune volte qualche soldo cadeva per terra, e Raffaele, per far ridere alle sue spalle, gridava: Fatemi largo, fatemi largo, voglio andare a raccoglierlo. — Poi, rimessosi a braccetto alla moglie, seguitava a camminare, lanciando nell'aria, tratto tratto, il motivo di qualche valzer, senza tempo, senza armonia.

— Chi vuol far cantare il *Dies irae,* all'anime sante del Purgatorio?

— Vieni, vieni, Raffaele. Siediti sulla soglia, rispondevano le pinzochere, che erano tutte amiche sue.

E Raffaele, col capo scoverto e l'organino sulle ginocchia, movendo la testa e le spalle, diceva il *Dies irae,* il *De profundis,* si segnava con la

croce, dava benedizioni a destra ed a manca. Nominava i santi della giornata e ricordava le vigilie.

— *Requiem aeternam dona eis Domine.*

E la moglie: *Et lux perpetua luceat eis.*

— *Requiescant in pace.*

— *Amen.*

*
* *

Per Raffaele quelli non erano giorni scarsi, magri. Non ne ricordava anzi tanto fruttuosi. Con l'avere cominciato a cantare i versi napolitani, in una lingua anonima, tutta propria, a dire i *Dies irae,* guadagnava più di prima.

I contadini lo invitavano a suonare il saltarello in tempo di nozze, a comandare nei balli. Quando, alla sera, in autunno, spannocchiavano, se lo contendevano, perchè tenesse allegra la compagnia con i suoi motteggi, con i suoi frizzi piacevoli, e sopra tutto con il suo canto ed il suo organino. Lo invitavano anche nelle feste dei villaggi.

Che bei e lieti giorni quelli! Guadagnava una e due lire, senza dire che aveva in elemosina cereali, farina, pane, da poterci vivere comodamente, forse forse, per un anno intero. Aveva

comprato e fatto cucire per la moglie tre vesti, per lui un abito di mezzalana. Ed il gruzzolo, e la farina, e le frutta, tutto teneva chiuso in due casse intarlate, di cui egli custodiva le chiavi.

Della moglie si fidava poco; n'era geloso.

*
* *

Mariuccia, in gioventù, come dicono, una bella donnetta, che varcava la sessantina, non era capace di tradirlo, no, il suo Raffaele. Gli voleva bene e non lo perdeva mai d'occhio, temendo che cadesse. Era un bel sacrifizio quello di portarlo a braccetto continuamente per le strade; e pure essa ci si era assuefatta a quella vita e n'era contenta. In alcune ore però aveva le lune ed era impaziente di quella vita girovaga. Alla fin fine, per consolarsi, pensava che Raffaele era suo marito, e che, senza di esso, non possederebbe tre gonne, l'una differente dall'altra. Le dispiaceva però quando non si mostrava troppo fiducioso di lei, e voleva far lui il capo di casa, lui far le parti del pane, delle vivande. A Mariuccia queste cose dispiacevano davvero e diceva sempre:

— Raffaele, non mi mancherebbe modo, se volessi rubarti tutto. Ma io sono buona e non fo

cose simili. Sono verissime le parole del Vangelo: Guardati dai segnati da me.

Raffaele rispondeva con una risata, ed, andando tastoni, le si avvicinava e le faceva moine, come se fossero alla luna di miele.

La moglie, lì per lì, sacramentava, l'offendeva; più tardi rappaciava.

La veste più bella, che Mariuccia preferiva, era quella di cotonino violetto con guarnizione di velluto chèrmisi. Questa indossava ogni giorno festivo. Così voleva Raffaele, il quale spesso si gloriava con le vicine di casa e con le santocchie, di aver la moglie tre gonne.

— Questa poi costa tre ducati.

E, movendo la testa, faceva sentire qualche sonatina.

— Raffaele, facci sentire « *La donna è mobile.* »

Ed egli, senza farselo ripetere due volte, obbediva, corrompendo barbaramente parole e musica. Del resto a lui che importava se sonava e cantava male? Gli bastava che facesse danari.

— Raffaele, uuh!... uuh!... hai finito? È terminata la cuccagna. Sulla piazza c'è un cieco che canta e suona l'organino magnificamente. Uuh! uuh!... Raffaele, va a sentirlo come si suona.

La ragazzaglia, urlando, lo aggrediva, gli dava spintoni, il gambetto, per farlo ruzzolare a terra. La moglie, poveretta! minacciava, gettava pietre con tutte e due le mani.

Raffaele, senza perdersi d'animo, per accertarsi, s'avviò alla piazza. Gli giungeva all'orecchio un melodioso suono, sposato al canto:

Sta nuttata è doce,
sta luna è d'argiente,
tu me miette ncroce
pe na cos'è niente!

Tutto attuorno canta:
ammore! ammore! ammore!
E risponne attuorno
ogn'anema, ogne core.

E tu Carulì, e tu Carulì,
E tu Carulì me vuò fa strujre e murì!

— Raffaele, uuh! uuh!... senti come si suona e come si canta?

— Dio lo benedica.

— Raffaele, uuh! uuh!... è finita la cuccagna.

* * *

Quel giorno Raffaele e nei dì seguenti non guadagnò davvero nemmeno un centesimo. Solamente le santocchie, che, quando sentivano dire « *Mena Carulì!* » si facevano il segno della croce, gli fecero cantare il *Dies irae* per i loro defunti.

Cominciava a guastarsi il sangue. Quell'altro cieco era venuto a non farlo più vivere in santa pace.

— Quando se ne andrà? Che sta a fare qui? Povero a me; è finita davvero la cuccagna per me.

Avrebbe voluto impararsela quella canzone e ripeterla per le vie; ma non poteva farlo, perchè non le comprendeva le parole di quel napoletano, che non distribuiva in fogli la canzone.

— Mariuccia, ne va la vita così!

— Raffaele, non te la pigliare. Fatti coraggio. Se ne dovrà andare costui.

Il suonatore ambulante se ne andò pochi giorni dopo; e Raffaele, che quando v'era lui, s'era tappato in casa, volle uscirne appena seppe la sua partenza.

— Raffaele, uuh! uuh!... lo ricordi come si suonava?

E gli tiravano la giacca, gli facevano cadere il cappello, urlandogli dietro. Raffaele avrebbe voluto bestemmiare, ma non poteva. Sarebbe andato peggio per lui. Allora sì che nessuno avrebbe prestato fiducia alle sue preci per i defunti e le santocchie non gli avrebbero fatto più elemosina. Crepava però in cuor suo, dalla bile, quando sentiva a cantare quella nuova canzone « *Ojè Carulì* » La sapevano tutti. Egli solo e le santocchie non la sapevano.

Carulì, pe st' uocchie
nire, nire, nire,
pe sta vocca rossa,
tu me faie morire!....

Presso la sua casa era una giovine, che con voce bellissima non faceva che cantare quei versi. Colei avrebbe potuto aiutarlo.

— Maria Cristina, vuoi venire con me cantando per le strade?

Maria Cristina acconsentì.

Raffaele, solerte, si diede a far prova con l'organino, e quando, alla meglio, potette andar percorrendo il paese con la cantatrice, fece proprio meraviglia. Ricuperò l'onore perduto, ricominciò

a far danari. Faceva sbellicare dalle risa quando con la sua vociaccia accompagnava la voce argentina e vibrata di Maria Cristina.

Mena Carulì!
Mena Carulì!
Mena Carulì!
Nun 'o fa chiagnere accussì!

— Bis, Raffaele, bis.

Ed egli di nuovo principiava, pieno di gioia.

***

Alla sera, tornato a casa, Raffaele divideva i guadagni.

Ma chi aveva la minore porzione era certo Maria Cristina, la quale non poteva soffrire più quel torto.

— Tu prendi la miglior parte. Questo non va bene, Raffaele. Se seguiterai così, mi costringi a lasciarti.

— Sii contenta. Prima morivi di fame. Mo stai bene, ti hai comprata, come mi ha detto Mariuccia, una bella vesticciuola ed un paio di scarpe. Sii contenta. Sempre così, e qualche volta meglio. Ringrazia Domeneddio.

Maria Cristina doveva fare di necessità virtù e trovarsi contenta. Ma quando, alla sera, cessava di cantare, non aveva più fiato, la gola era riarsa e le dolevano i polmoni. Cominciava a soffrire d'etisia, non si reggeva a camminare, doveva sedersi sui muricciuoli, in mezzo alla via, stanca, sfinita. Poverella! era divenuta macilenta, aveva il viso del color della cera. E pure cantava ancora canzonette sacre ed altre amorose, popolari, fiocamente, con abbandono stracco, perenne.

Quando si era alla divisione, quantunque non avesse fiato, si risentiva del torto, non perchè avesse meno ragione di Raffaele, che avrebbe voluto tutto per sè, e non le dava che tre soldi al giorno.

Ella non poteva più tollerarlo. Poi anche avesse voluto seguitare a soffrire, non poteva. Ne andava la salute.

Per questo e per la pochissima ricompensa lo lasciò, biasimandolo presso le sue compagne e le santocchie.

— Rita, non si poteva vivere con lui, voleva tutto per sè, non mi dava che tre soldi al giorno. Era capace di nascondere il denaro e di darmi a credere lucciole per lanterne.

— Potevi lasciarlo dai primi giorni quel cecato. Non vedi come ti sei distrutta? Forse prima non stavi bene sola?

E Maria Cristina cedeva ai singhiozzi. Non aveva la forza di piangere, di parlare.

— Acchetati. La Madonna ti possa liberare da questo male. Poveretta! poveretta!

— Lascia fare a me, lascia fare a me.....

Maria Cristina in queste quattro parole compendiava un periodo lungo lungo, un discorso completo.

***

Raffaele intanto faceva da sè; e le cose andavano certo meglio per lui che non aveva a dividere con altra persona i suoi guadagni, per varii mesi.

— Raffaele, uuh! uuh!... Raffaele, va a sentire come si suona l'organino! Uuh! uuh!... è finita la cuccagna.

Un altro suonatore d'organino, che sposava il suono al canto di due giovani figliuole, aveva raccolta una moltitudine di uomini, donne e ragazzi intorno a sè, specialmente per la bellezza della romanza.

Raffaele questa volta non si lasciò vincere dalla tentazione di correre a sentire, fece un'altra via, ed in cuor suo malediceva, malediceva alla ragazzaglia, la quale, sino a che egli non s'ebbe rinchiuso in casa, non cessò di urlare.

Povero Raffaele! in quelle due giornate d'inferno ne bestemmiò di santi! Ogni gioia era fuggita dall'anima sua. L'occupava una tristezza infinita, tormentosa, tristezza, per dir così, di prigionia, tristezza cupa, borbottante maledizioni.

Mariuccia non sapeva modo di consolarlo, neppure in apparenza.

Quando seppe che quel guastamestiere era partito, voleva ripresentarsi al pubblico; ma come presentarsi, se non sapeva nè i versi nè l'aria? — La sua vicina sapeva tutto.

— Maria Cristina, vogliamo rappaciare. Quanto guadagniamo tu stessa dividerai per metà.

— Grazie, Raffaele. Non m'inganni più.

— Tu prenderai l'elemosine, tu dividerai.

— Grazie, Raffaele. Io ti poteva giovare sempre!

— Lo stupido che son io! Che ci posso fare con te? Sei tisica.

— Sto bene adesso. La volpe, quando non potè giungere a mangiare l'uva sul pergolato, disse: Non è matura. — Con che faccia ti presenterai al pubblico? Uuh! uuh! Raffaele, uuh! uuh!....

APOPLESSIA.

Il barone, terminato il desinare, scese nel giardino. Aveva bisogno di svago e di togliersi parecchi pensieri dal capo, chè ne avea pur troppi. Stava poi con una bile in corpo, perchè l'agente dell'imposte l'avea condannato a quindici lire di multa catastale per aver tardato di qualche ora un pagamento.

Ed andando su e giù per i viali angusti, lemme lemme, e portandosi al naso una rosa, esclamava: Benedetti i tempi d'allora, nei quali si pagava poco o niente! Adesso quanto si ha, tutto si deve dare all'esattore per tasse impostemi, e, mancava anche questo, per essere scritto alla camera di commercio. Insomma, e questa parola la ripetè una ventina di volte, insomma mi vogliono veder nudo.

Tartagliava, era cencioso, unto; lesinava.

Stanco di camminare, andò a sedersi sotto una capanna coperta di pampini d'uva e di rose bian-

che, gialle, purpuree. Ad un tratto, curioso, corse a vedere se le viti davano, e gli cascò il mondo sopra, quando vide che i grappoli erano pochissimi e tutti colpiti dalla consueta malattia.

Frattanto la baronessa ch'era stata a guardarlo dalla finestra ed aveva ascoltato tutte le parole del marito, compassionandolo, scese anch'essa nel giardino, se pure poteva chiamarsi così. Non v'erano che rose, garofani, gigli e gelsomini ed erbe odorifere. Il terreno il barone l'aveva fatto coltivare a carciofi, a lattuga, a cicoria, a ravanelli, ad insalata; un piccolo orto; giacchè diceva che in fine dell'anno queste verdure, se si dovessero comprare, porterebbero una bella spesa.

Pensava di tagliare l'unico alloro, poichè era persuaso che le radici di questa pianta, la quale diceva essere inutile nei tempi presenti, non permettevano un migliore sviluppo alle carote.

La baronessa dunque veniva innanzi asciugandosi il sudore, e benchè stesse sempre di mal animo per continui dispiaceri, aveva una faccia pienotta. Non era alta più di quattro palmi, ed in tutti i suoi atti mostrava una lentezza iperbolica. Il viso era cosparso di certi peli bianchi che

la rendevano difforme. Come nelle azioni così nelle parole era tarda e flemmatica.

— Ciccillo, che vuoi? bisogna aver pazienza. Diamo tempo al tempo; quando Luisella avrà sposato il principino, allora godremo, ci riposeremo.

Ciccillo le rispondeva con un sospirone.

Donna Concetta faceva consistere la sua felicità in quel matrimonio. Oh come l'aspettava con ansia la venuta della famiglia principesca! Allora i cittadini avrebbero avuto ad ammirarlo il principe, che sarebbe venuto in una carrozza a quattro cavalli, ed accompagnato da paggi, che indossavano soprabiti coi galloni d'oro.

Rivolta al barone, dissegli: Vediamo di sbrigare questo matrimonio. Facciamo dipingere le camere, mettere in un migliore assetto i mobili, tanto per non sfigurare. Io, che, quando andai a far conoscenza della principessa ed a trattare della dote, vidi il lusso reale con cui si vive in quella famiglia, posso dire che, non addobbando la casa, scapiteremmo nell'onore, ed il principino con i suoi non si farebbero più quel concetto di noi.

Il dì seguente un tappezziere e varii altri mestieranti erano in casa del barone, che avea dato

ordine all'amministratore di invigilare quanto più era possibile, e che voleva tutto fosse fatto in pochi giorni, bene e con la minore spesa.

E quando vedeva tutta quella gente che si satollava alle sue spalle, metteva nel vuoto dei sospironi prolungati, come di noia, di stanchezza infinita. Era preso di stupore mentre leggeva le note delle spese giornaliere.

Gli pareva d'impoverire a giorno, e, vedendo la figlia, le diceva:

Quanto si sta facendo per te, Luisella!

Costei, ch'era d'indole tutta diversa e non era penetrata dalla sordida avarizia del padre e dalla economia anche un po' troppo avanzata della genitrice, e sapeva quante migliaia di ducati il barone tenesse accumulate e quant'altre date a credito, faceva sì che il popolo avesse ad ammirare almeno lei, per la sua liberalità.

E di questa virtù, che il padre chiamava vizio, don Ciccillo o si doleva con la moglie, o qualche fiata avvertiva la figlia stessa, dolcemente, ma in modo da rivelare un animo insaziabile, egoista, ed affatto inclinato al bene.

Ferveva l'opra da un mese in quella casa, dove bisognava lavorare per necessità; altrimenti

il barone aveva comandato che ai fannulloni fosse dato lo sfratto. Ma ai lavoratori una giornata fruttava per due, giacchè compensavano con la spesa il lavoro. L'amministratore, che tirava dalla loro parte, li faceva fare, cautamente.

Quando l'opera fu compita, il barone potè respirare meglio, per un giorno. Il dì seguente lo sopraffecero quei malanni maggiori, che egli sapeva sarebbero venuti, ma non così presto. Il principino con la madre stavano a momenti per arrivare. Un telegramma era giunto.

Il barone si meravigliava nel vedere il principino con la principessa sua madre tanto magnificamente vestiti; e trasaliva per il loro eccesso nello spendere e nel donare. Temeva che andasse in rovina anche il suo, e nei colloquî che teneva con la famiglia, si diede a conoscere tosto per quello che era.

Volle che le nozze non fossero celebrate troppo splendidamente. E quando la sera l'arciprete benedisse gli sposi, pochi furono gli invitati. Erano presenti il sindaco, il segretario ed altri parenti più nobili. I parenti decaduti il barone, per quella sera, non ce li volle, alle nozze.

***

O coppia felice, vi sorrida Imeneo. Novelli sposi, che ora siete in terra straniera, e mirate superbi la torre di Eiffel, che pare tocchi con la punta il cielo sempre azzurro, limpido di Parigi, vivete beati, per molti anni.

Don Ciccillo è morto: non v'incresca la nuova. La vostra partenza improvvisa, non perchè v'allontanaste da lui, ma perchè temeva che deste fondo alle ricchezze, l'ha ucciso, (sia lodato Dio, che vi levò l'incomodo!) all'istante.

VENDETTA.

Il villaggio, posto giù per la china della montagna . . . . è adombrato da faggi, da castagni, da olmi e da quercie verdeggianti, annose. I campi lussureggiano di messì e di erba lupina e di gramigna. In alcune parti il terreno si apre in grandi burroni ripidi, precipitevoli, pieni di sterpi, irti di prunaie, percorsi da rigagnoli d'acqua. Altrove sono grotte fresche, muscose, dove i garzoncelli e le forosette, mentre le capre pascono, sono intenti tutte l'ore del giorno a far cesti, fiscelle.

Albeggia. Il sole, dietro bianche nubi, levandosi, illumina di un colore scialbo il campanile e le case più dominanti del villaggio, che ha del mistero tra il verde vario degli alberi.

Gli abitatori, prima che i colpi dei mortaletti ed il tintinnìo festevole delle campane fac-

ciano eco nelle valli sottoposte, tra le rupi, vanno in giro per le vie anguste, erte, impraticabili, sassose. Indossano abiti nuovi, fatti cucire proprio per la solennità. Incontrandosi, si barattano parole in un modo diverso dagli altri giorni, come con un'altr'aria.

— Cecco, chi la porterà la statua questa mattina?

— Il curato ha detto che l'avrebbe messa all'incanto.

— Ed allora se la può portare lui, il signor curato.

— Lo dici tu, compare. Vedrai come se la litigheranno questi contadini. Sono assai divoti di Sant'Antonio.

Intanto molti si avviano alla pieve, altri fermati a gruppi nella piazzetta, innanzi il sagrato, attendendo che gli ultimi rintocchi della campana maggiore accennino, parlano del raccolto, della ricorrenza delle fiere.

Suonato l'ultimo tocco, tutti s'affollano ad entrare. Viene anche il sindaco con la moglie, il maestro elementare, di cui dicono che non crede a Dio, l'ingegnere, che chiamano repubblicano.

— Sant'Antonio sa ben vedersela con chi non gli porta rispetto.

Lo dicono essi stessi quei contadini. E convintine, chi più, chi meno, s'erano aiutati sempre a celebrare la festa. Tutti, quando la statua, lurida, coperta di polvere e di ragnateli, percorre in processione il villaggio, le tengono dietro su certi asini, che, il giorno innanzi, oh! quanto ne hanno portato di legna e di carbone ai paesi vicini.

È bello il vederli su quei ciuchi, che appena si reggono, aventi alle orecchie fiocchi rossi, nastri verdi e cilestri, svolazzanti. È curioso vedere le donne inerpicarsi su per le vie ingombre di sassi, tortuose, difficili, andare in disordine, con ceri in mano, recitando le litanie.

Sono veri divoti di Sant'Antonio. Bestemmierebbero mille volte Cristo ed i Santi, ma il loro protettore, mai.

— Sant'Antonio i miracoli ce li fa vedere.

Tutti sono in chiesa, divoti, raccolti. Carlo, il corriere, con impazienza sta a sentire la messa; pare che abbia l'argento vivo addosso.

— Don Biagio, scommetto, impiega più di

un' ora per celebrare. Malannaggia! sembra che si addormenti sopra l'altare. Tratto tratto cessa di leggere, poi, stralunato, sfoglia il messale, tossisce, fregandosi con le mani gli occhi. Fa cascare le braccia, per Dio. È un tipo raro.

— Che dici, Carluccio?

— L'ho con don Biagio, che impiega più di un'ora a dir messa. Non è vero? Beato lui, che non deve pensare a cose d'importanza. Io debbo andare a prendere le lettere alla città, ed è ora di partire.

— Come non verrai, Carluccio, sul mulo, dietro il nostro protettore? Vieni; andrai in prima fila e porterai lo stendardo.

— Non posso, non posso; — ed avanti che il curato dica l'ultimo Evangelio, uscito di chiesa, corre difilato a casa.

È posta nel centro del villaggio. Ha le facciate bianche, in alcune parti screpolate, con quattro piccole finestre, ombreggiate da pampini d'uva e convolvuli.

La sorella Maddalena, una bella contadinotta, tarchiatella, all'udire i passi di lui, scende con la conca dell'acqua sul capo, e gli apre la stalla.

Il mulo, contro il consueto,. non nitrisce; giace per terra. Con i piedi Carlo gli dà uno spintone, gliene dà un altro. Ma la bestia sta con le gambe allungate, cogli occhi semiaperti, con la pelle aggrinzata.

Mette rantoli lunghi, spiacevoli.

Carlo e Maddalena cercano di alzarlo, il povero mulo, che ricade di botto a terra, privo di forze. L'uno e l'altra scoppiano in lagrime, chiamano aiuto. Accorre solo compare Toto, il quale, senza dare nessun consiglio, consola a fior di labbra.

L'animale contorcesi e trae alti lamenti, si dibatte. Essi invocano Sant'Antonio, piangono e gridano. Attenti, solerti prodigano cure, ma invalide, giacchè la bestia, infreddata, a poco a poco viene meno.

Gliene ha fruttato di soldi a Carluccio! L'unico bene, che possegga, si perde irremediabilmente. L'unico mulo, che è nel villaggio, sta per morire ed innanzi agli occhi suoi e della sorella. Maddalena non più può sposare. Le nozze, chi sa, quando si faranno? Carluccio su quel mulo ci aveva contato tanto.

Compare Toto, simulando dolore e dicendo che « solo Sant'Antonio può farlo tornare in vita », se ne va ratto in chiesa per unirsi agli altri nella processione che già infila la via.

*
* *

Intanto la nuova, chi d'un verso, chi d'un altro, omai la sanno tutti. Alcuni se ne dispiacciono davvero, altri fanno gl'indifferenti. Compare Toto è visibilmente contento, perchè riflette che in appresso lo farà egli il corriere. Anche don Biagio sa la cosa e dice tra sè: Bene, benissimo. Il fatto mi può servire stasera alla predica per insegnare a questo popolo, come Sant'Antonio si fa portare rispetto, e con lui non si scherza, e che usa giustizia e misericordia.

Le campane suonano a festa. I colpi dei mortaletti si ripercotono fortissimi, continui.

Carlo e Maddalena, quando la processione passa innanzi la loro casa, si fanno, piangendo, alla porta, ed inginocchiati, pregano fervidamente Sant'Antonio di farlo il miracolo.

Ad un tratto il mulo nitrisce. È l'ultimo saluto. Esala l'ultimo spirito, terribilmente.

Glielo aveano detto: Vacci, Carluccio, in processione dietro il santo protettore e menaci il mulo. A prendere le lettere ci andrai più tardi.

Ecco come si vendica Sant'Antonio.

PER UN PRELUDIO.

Sono entrambe di una bellezza meravigliosa, piena di fascino. Hanno il seno bianco, ricolmo, le membra ben formate, giunoniche, neri e ricciuti i capelli, nerissimi gli occhi, una carnagione bianca, rosea.

La loro casa guarda i campi, le montagne, il mare: così che si può dire vivano tra il sorriso della natura risuscitante, il canto degli uccelli, le verzure dei prati.

Esse, giovani ventenni, si amano misticamente, religiosamente.

Amano i fiori, il silenzio mistico della notte, le stelle, il chiaro di luna. Ed amando, rivelano un cuore dedito all'amore, a quell'amore santo, immacolato, verginale, concepito in modo puro, delicato, solenne.

Amano il suono, amano il canto, e l'uno e l'altro alternano in maniera perfetta, divina. Le

romanze di Tosti accompagnano al suono del pianoforte, la cui tastiera, toccata dalle loro mani delicate, bianche, dà un suono ben cadenzato, vocale, come di un istrumento da fiato. Le musiche di Beethoven ed i valzer dello Strauss ripetono con maestria perfettissima. Producono ancora. Amantissime della musica patetica, piena di affetti, eseguono opere del Rossini, del Bellini e del Verdi.

Cantanti deliziose, cantano sempre con molta grazia, soavità, con molta finezza di modulazioni e sfumature; ed accompagnano il loro canto con tanta ispirazione, tanta estasi, tanta volubilità che affascinano.

Oh come inebriano nei vortici lieti della danza!

Perchè anch'io, al vederle, mi sento prostrato, abbattuto e vinto? Ancora mi rimane la forza della voluttà, la forza del sentimento, l'ebbrezza della vertigine?

Ed il loro cantare sposano dilettevolmente, egregiamente, al suono delle chitarre, da esse medesime toccate, ed al suono della violoncella e dell'oboe, questo, animato da Filippo, quella suonata dal fratello minore, Italo.

O canti soavi! O dolci suoni!

Così la loro abitazione è divenuta un'accademia orchestrale in continua dimostrazione, sempre de-

siderata, sempre applaudita. E vivono felici. E della loro felicità unica, rara, i genitori vanno modestamente superbi.

E nessuno o nessuna pensa a togliersi di questa (mi si passi la frase) società orchestrale, temendo che il proprio onore, il proprio nome non si distrugga.

Ma quel separamento, che tutti cercano di evitare, il fato predestina, vuole, opera.

*
* *

L'anima candida di Filippo dileguasi. I genitori perdono un figlio; il fratello, le sorelle il fratello. Che figlio! che fratello!

La casa si riempie di squallore, pare disabitata. Vi si vive mortuariamente. Il pianoforte è là che tace nel sonno, e nell'oscurità, aspetta indarno qualche mano che gli dia anima, vita. La violoncella e le chitarre sono sui soffitti; ed il tarlo roditore vi penetra.

Ma l'oboe, avvolto in una fodera, è posto sul tavolino.

O quanti baci, specialmente le sorelle, imprimono, piangendo, su quell'istrumento, cara memoria, reliquia santa del giovine perduto.

La sua immagine è sempre innanzi ai loro occhi tumidi, lagrimosi. L'ultima dimora, dov'egli riposa, è contro la casa paterna. Si vedono due lunghe file di cipressi alti, centenarii.

Dice il Carducci:

« Ahi tristi case dove tu innanzi a' volti de' padri,
 Oscura diva, spegni le vite nuove!
Ivi non più le stanze sonanti di risi e di festa,
 O di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:
Ivi non più il rumore degli anni lieti crescenti,
 Non degli amor le cure, non d'Imeneo le danze. »

Proprio così, non altrimenti succede in quell'abitazione.

*
* *

Viene il dì dei morti. Rosa e Laura intrecciano una corona di semprevivi, che, bagnata dalle loro lagrime, depongono sulla tomba dell'amato fratello, con in mezzo questa scritta:

CON TE IL NOSTRO CUORE
NOI PIÙ NON VIVIAM
SIAM MORTE, MORTE, MORTE.

*
* *

Ora che è maggio, « maggio, amor dei fiori » infiorata è la tomba di Filippo.

Le sue sorelle solo per i fiori hanno un culto, solo nelle lagrime il ristoro. Ogni altra cosa terrena l'hanno dimenticata. E la loro beltà, la loro giovinezza sfiorisce, senza che altri (e questo sia detto tra parentesi) possa provare il piacere di possederle, farle per sempre sue.

***

È più di un anno che Filippo è morto. I genitori vogliono farne celebrare l'anniversario nel duomo.

La chiesa è parata a gramaglie. In mezzo vi è un catafalco con iscrizioni ed attorno ceri ardenti si elevano. L'orchestra va concordemente suonando, ed accompagna l'uffizio dei morti. Vi è un'immensa folla, che ascolta e tace, divota, commossa. In ultimo a coro si canta il *Dies irae,,* il funebre inno della morte, troppo funesto, troppo terribile, suscitatore d'immenso cordoglio per gli animi gentili di Rosa e di Laura, che dietro l'altare, inginocchiate, pregano raccolte, con commozione.

Un oboe, modulato assai maestrevolmente esordisce; un tenore, a tempo, canta:

Liber scriptus proferetur.....

Quel suono è compreso dalle due sorelle. Si guardano in viso, attonite. Poco dopo entrambe cadono svenute.

Richieste perchè tanto si accorino, rispondono:

— Filippo soleva farlo.... questo.... preludio....

STASERA NON ARDE IL LUME.

Vincenzella, quando vide che Luigino partiva, a stento, potè rattenere le lagrime. Singhiozzava.

— Io non ci vivo pel dolore. Mi lasci sola. Chi sa quando ti rivedrò e.....

— Consolati. Io vado dove è lavoro e guadagno. Di qui a sei mesi tornerò e ci sposeremo. Non t'inganno.

Essa però non prestava fede alle sue parole.

— Io ho giurato, non muto pensiero. O te o nessuna.

Vincenzella lì per lì si consolò alquanto; poi, benchè assicurata, stava sempre afflitta e di malanimo. Prorompeva in esclamazioni:

— Io ne muoio per il dolore.

E si sedeva sui poggi, sopra le erbe, fantasticando.

Tutti quei luoghi, quei dintorni, gli alberi, le siepi le rammentavano tanti fatti, tanti incidenti, ora grati ora spiacevoli, a seconda se tristi o lieti. Ma anche le rimembranze di fatti tristi le erano di sollievo, accette.

— Oh! il mio Luigino alcune volte mi ha fatto dei brutti tiri. Quando credè ch'io non l'amassi e dubitò della mia fedeltà, mi fece piangere di crepacuore, voleva uccidermi. Dopo aver pianto, supplicato, si persuase e tornò ad amarmi.

***

Stando a casa, una sola cameretta, senza ammattonato, or tesseva, tesseva, senza saper che facesse; or filava, filava, non attendendo.

— Ho perduto l'intelletto. Non so che faccio. La Madonna mi aiuti.

E rimaneva per molte ore, muta, scoraggiata sulla soglia, senza prendere cibo, inerte.

— Vincenzella, non ti affliggere, le dicevano le amiche in tono di burla. Tornerà l'innamorato; non temere, tornerà.

Vincenzella si asciugava il pianto.

— La Madonna mi deve aiutare. Ma come può soccorrermi, se io non le fo atti di devozione?

E movendo leggermente le labbra, recitava il rosario.

— Io prego per lui. Fino a che tornerà, farò ardere la lampada innanzi l'immagine della Vergine del Soccorso.

*
* *

La chiesuola, lontana dal villaggio, si perdeva, per la piccolezza, nella sterminata estensione del dorso della montagna. Ivi, in quella cappella, sempre solitaria, non vivevano che un unico eremita ed i topi che vi andavano ballando.

— È un luogo di cattiva fama. Ne raccontano certi fatti che fanno rabbrividire. Dicono che vi sono gli spettri. Ma quell'eremita, se è così, come ci vive e ci sta bene? Non ha paura egli degli spettri? Là voglio andare a vivere, a pregare sino a che tornerà.

Ed ogni mattina era là dentro. Il lumicino, scoppiettando, ardeva innanzi l'immagine. Essa, inginocchiata sul gradino dell'altare, pregava, recitava il rosario, con le mani giunte, con gli occhi estatici.

Si faceva buio; e pure ella amava restare là dentro, a pregare incessantemente, ignota a tutti.

— Sola, sola sempre. Vorrei che qui vicina fosse la mia casetta.

Nei primi giorni raccontava alle amiche che le apparivano veramente gli spettri, un fantasma nero nero.

— Appena mi segno con la croce, fuggono, si dileguano.

E vi rimaneva sicura nella chiesuola, sino a mezzanotte, fino a che, bonariamente, non la pregava ad uscirne l'eremita.

— Buona donna, appena suona l'*Angelus* debbo chiudere la porta. Va in pace, tornerai domani.

E Vincenzella andava a malincuore. Si inerpicava su per i balzi del monte, pungendosi i piedi nelle spine. Alcune sere il tempo era bello, il cielo stellato e splendeva la luna. Altre sere faceva freddo, la pioggia cadeva dirottamente, e Vincenzella si bagnava tutta quanta, affondava nel loto. Certe notti il vento impetuoso le avvolgeva la gonna; ed ella si disperava.

Tornata a casa, mangiava un tozzo di pane bruno, insieme a qualche manata di erbaggi. Poi andava a mettersi a letto per riposare le stanche membra, ma non poteva chiudere gli occhi.

La figura di Luigino le era sempre innanzi.

Una notte lo sognò. Le parve di vederlo, nella sua stanzuccia, bello, sorridente, gaio. Le parve che la sua stanzuccia intonacata, biancheggiata fosse come in attesa del giorno solenne. Più tardi vide un anello d'oro, vide lui con la faccia soave rivolta nei suoi occhi, in atto di baciarla con effusione. Si svegliò, ebbra del momento trascorso. Se lo raffigurò tutto quanto, lo contemplò. E delle lagrime le rigavano dolcemente, voluttuosamente le gote.

Dopo questo sogno che venne a confortarla tanto tanto, non fu più di malumore. Cercò di farsi bella, indossando abiti più decenti, pettinandosi spesso le trecce nere. Mangiava più del solito.

— Quando mi rivedrà, non voglio farmi vedere scarna e macilenta.

*
* *

Tornava maggio, e con maggio tornavano i lavori campestri.

Ella lavorava continuamente, in compagnia delle sue amiche, che la vedessero allegra o no, la canzonavano con lieve intonazione di celia.

— Ti ha scritto, Vincenzella; sai qualche cosa di lui, perciò stai contenta.

— No, non mi ha scritto. L'ho sognato. E raccontava loro il sogno.

Le amiche ridevano e la dileggiavano.

— Son sicura che mi ama. Mi giurò fedeltà. La Madonna mi aiuta.

E le amiche seguitavano a ridere.

Vi erano dei momenti in cui era afflitta, e non faceva che piangere, asciugarsi col grembiale le lagrime.

— Hai le lune? Hai forse sognato qualche brutto sogno?

Vincenzella non rispondeva e lavorava con gli occhi bassi, dolente.

Di sera, nelle ore in cui era libera, si recava nel sacro ritiro, e metteva per lui, sull'altare, alla Madonna, mazzi di fiori. La maggior parte erano tutte rose.

Poi pregava, pregava con fervore, piena di devozione. Spesse volte l'animo era fortemente abbattuto, prostrato; e nè la preghiera, nè la speranza valevano a consolarla. Ma il voto restava. La lampada ardeva sempre innanzi la sacra immagine; ed i fiori profumavano il luogo.

— La Madonna li gradisce e deve esaudire la mia preghiera. Io voglio almeno riveder lui e poi.... morire.

Erano cinque mesi che Luigino era partito e che Vincenzella l'attendeva con ansia infinita. Negli ultimi giorni le pareva di sentire la voce di lui, lontano lontano, ed andava sulle cime dei burroni a mirare attenta, ad ascoltare silenziosa. Vedendosi delusa, nascondeva la faccia tra le mani e cedeva angosciosamente ad uno scroscio di pianto, che soffocava, quando le sue amiche le erano vicine.

— Vincenzella, che ti succede? Il tuo Luigino sta per essere tra noi. Statti contenta.

— Sento la sua voce, diceva un'altra compagna, per burlarla.

Ed essa correva a vedere, credendo nelle parole di lei. Ma ingannata, cedeva ad uno scroscio di pianto, più angoscioso, più prolungato.

— La Madonna mi deve aiutare.

E seguitava a farle ardere la lampada tutto il giorno, tutta la notte. Coltivava nei vasi i fiori, che teneva sul davanzale della finestra, li annaffiava, ed, appena sbocciati, li portava alla Madonna, per lui.

Omai il romito non le diceva niente, e lasciava che pregasse, pregasse, a suo agio.

— Chi verrà ad accendere la lampada dopo che Luigino sarà tornato ed avrò compiuto il voto?

— L'entrate sono pochissime. Ho appena di che vivere io, se potessi, seguiterei io la divozione.

Sono scorsi già sei mesi dalla partenza. Vincenzella, presaga del ritorno, esce incontro allo sposo, indossando vesti nuove. Va giù per le viuzze ripide, tortuose, impraticabili, giù.

Tutto attorno le dice che Luigino tornerà.

Tornerà, tornerà, dicono in dolce linguaggio gli alberi. Tornerà, tornerà, dicono in arcana favella le rocce, dicono i sassi.

Echeggiano i canti delle montanare. Uno zefiro leggiero spira carezzevole, blando. Merli, sugli alberi, sonoramente cantano. Corvi e gazze gracchiano a volo nel cielo serenissimo.

Vincenzella scende frettolosa, adocchia all' intorno, ascolta attenta. I battiti del cuore sono forti forti, replicati. Vede un uomo. Le sembra lui. Più s'avvicina e più si accerta che è lui. Entrambi si salutano con commozione.....

Più tardi l'una cade tra le braccia dell'altro, pieni di gioia suprema.

Vincenzella, dopo essersi tolta dall'abbraccio, esclama, profondamente commossa:

— La Madonna mi ha soccorso, ha esaudito i miei voti. Ne ho sparse di lagrime!...

E l'eremita, che vede spenta la lampada innanzi l'immagine della ¡Vergine, è scontento, e dice:

— Stasera non arde il lume.

DIO TERMINE.

La lite tra Michele e Tonio andava innanzi, e non v'era speranza di riconciliamento. Nemmeno il parroco era riuscito a rabbonirli. La questione più s'aggravò, quando Tonio ricorse per la difesa all'avvocato.

— In pretura si vedrà chi ha ragione. Sangue d'un boia, si crede di avere a fare con uno sciocco. Mi vuole rubare a faccia a faccia. C'è l'istrumento che parla, signor avvocato. Il mio terreno è un vigneto-oliveto, alla contrada Tre Fonti, confinante con ecc. ecc. Ho forse torto? Vien'egli, il padrone, fa la strada tra i filari delle mie viti, traspone i sassi che determinano i confini, fa sboccare l'acqua sulla mia vigna, come se fosse egli, il padrone.

— Le vostre non sono ragioni troppo valide; bisogna che prendiate l'istrumento.

Tonio mise la mano in tasca, frugò, ne tolse una carta.

— Eccolo, signor avvocato.

Questi leggeva forte, delle volte accennava di sì col capo, come per dirgli che aveva ragione. Tonio lo stava ad ascoltare con inquietitudine ed impazienza.

— Sentite? Vi erano duecento ventisei ulivi; appena ne rimangono duecento. Chi li tiene gli altri ventisei? Io, è certo, non li ho tagliati, nè messi al fuoco. Li tiene lui, il ladro, li tiene lui!

— Se aveste comprato il fondo a stima e non a corpo, la cosa andrebbe meglio per voi; giacchè si saprebbe di quante are esso consta. Almeno fossero vivi i testimoni, qui nominati.

— Quali sono?

L'avvocato li nominò.

Tonio riflettè, poi rispose: Morirono tutti e due da parecchi anni. Ma non c'è l'istrumento che parla?

— Non basta. Vi sono almeno persone vecchie che ricordino e provino che la viottola era dove dite voi, e che i ventisei ulivi appartengono a voi?

Tonio diede un pugno sopra la tavola, acceso in viso.

— Potrebbero assicurarvene tanti; ma chi vuol farsi uccidere per me? Quell'assassino di Michele impaurisce tutti con le sue parole vane, altro che vane. Ma io non ho paura di lui, io ho l'animo

di farlo a pezzi. Se n'è accorto che sono stato sempre troppo buono, per non pormi a cimento. Ma se vuole che mi cimenti, mi basta l'animo, mi basta l'animo.

E gettò il cappello di paglia sulla tavola, e sbatteva i piedi, bilioso.

— Allora non c'è speranza di vincere, signor avvocato?

— Calmatevi. Una certa speranza c'è. Vedrò d'ingarbugliarlo io, questo Michele, in pretura.

Ma parlava in modo da far vedere che avrebbelo difeso in causa disperata. Poi, meravigliato di non essersi prima sovvenuto che poteva recarsi nell'ufficio catastale, ed ivi scontrare nell'estimo di quante are il terreno era composto, disse a Tonio:

— La causa è vinta. Stasera o domani andrò in catasto, ed ivi vedrò di quante are è il vostro fondo.

— Per carità, signor avvocato, nemmeno a pensarci a questo. Venendo il perito, troverebbe che la mia vigna è cresciuta, invece di diminuire. Ho preso molta terra verso la strada comunale. Il municipio mi ridurrebbe, che Dio me ne liberi! sul lastrico. Ingarbugliatelo voi quel ladro sfacciato, fate voi, vedete voi. Mi raccomando.

*
* *

Due giorni dopo Michele stava a mondare il grano, quando un messo del giudice lo citava, presenti due testimoni, a comparire in pretura il dì seguente, per non aver rispettato i confini altrui.

Prese la citazione con riso beffardo, come se non fosse fatto suo, e con quella in mano si recò difilato da Tonio.

— Va in cerca di chi gli metta giudizio, veramente. Chiama l'avvocato. All'avvocato ricorre chi ha torto. Fa venire altri in vece sua. Domani vedremo, sentiremo che ragioni vuole apporre. Quanto è meglio che distolga la causa, per non dissipare tanto denaro a questo e quell'altro, quant'è meglio!

E così dicendo, facea atti con le mani, si metteva il cappello a schisa, urtava nei ciottoli, di cui era ingombra la via, tratto tratto si fermava.

Tonio stava a mangiarsi un boccone, allorchè Michele si fece alla porta.

— Buon pranzo, Tonio, e grazie del complimento. So io come contraccambiartelo con usura.

— Saresti degno di ben altro complimento. ma......

— Che vuoi dire con quel ma?

— Voglio dire che le cose nostre non vanno bene, e che, sangue di un boia, sangue di.... la roba si deve restituire a chi spetta. Non credere

di aver a fare con uno scioccone. Domani t'aggiusterà l'avvocato.

— All'avvocato ricorre chi ha torto.

— Allora io ho torto!

Michele gli rispose con una risata prolungata, derisoria.

— Ti hai giocate le spese. E se la causa si farà, quant'altre te ne giocherai!

— Peggio per te, che ci rimetterai la pelle.

— Michele si avvicinò, e tenendogli ferme con le mani le braccia, gli disse all'orecchio: Tu sbagli.

Tonio rimase scontentissimo del risultato della causa. Aveva dovuto pagarne le spese. Di più il perito comunale, andato a stabilire il confine della vigna, lo segnava a favore di Michele, facendolo rimanere nello stato in cui si trovava.

— Questo non lo tollero, nè lo posso tollerare. Quante paia di pollastri ha portato il ladro al signor perito? Questi poteva dirmi che doveva regalarlo anch'io. L'avrei fatto di cuore. Michele non lo farò trionfare della vittoria, non lo farò trionfare. I trionfi si debbono meritare. Oramai si ruba a mano salva. So io quanto ho dovuto

lavorare e gettarne di sudore per acquistarmi questa vigna. Non ci ha stentato Michele, nè il pretore, nè l'avvocato, nè il perito, ci ho stentato io, solo io....

Ed andava sotto e sopra i viali, ora conficcando bene nel terreno le canne mosse, disordinate dal vento, ora sfogliando le viti.

— Se passasse adesso Michele, con questa bile che ho in corpo, lo lascerei morto. Si crede che mi sto zitto, che acqua passata non macina più mulino. Io non me ne posso dimenticare. Quel terreno là, che prima era mio, ora è suo. Con quale diritto? Gliel'ho venduto? Le viti pampinose, più abbondanti, che ho fatto prosperare con le mie cure, ora chi le tiene? Quei belli ventisei ulivi, grossi, fiorenti, chi li tiene? Non se lo godrà il sangue del povero, non glielo farò godere a lungo.

E così dicendo, corse difilato a casa, prese il fucile.

— Egli deve passare di qui, sotto la strada, per tornare a casa sua. Ma non la rivedrà, nè rivedrà i figli nè la moglie.

E si accoccolò in agguato dietro la siepe. Aspettava con l'animo in tumulto, impaziente. L'attendere, quei ricordi, la bile lo consumavano a vista d'occhio. Ogni minuto gli sembrava un anno, ogni quarto d'ora un secolo.

Il cielo era buio. Alcuni cani uggiolavano. Il fiume scorreva invariabile. Le tre fonti mormoravano. Cominciava a piovere e turbinava.

Ad un tratto sentì un passo affrettato. Era il passo di Michele. Se lo vide passare iananzi, tra le foglie della siepe.

Con mano sicura, ferma spianò il fucile nuovo, luccicante. Più tardi echeggiò terribilmente il rumore della scarica per i dintorni.

— Che ti prenda un accidente! rantolò Michele, stramazzando come un sacco di cenci, con la faccia tra le spine ed i roghi della siepe.

FINE.

INDICE.